



CONFINDUSTRIA
SICILIA

Rassegna Stampa

domenica 29 maggio 2022

CONFINDUSTRIA NAZIONALE

SOLE 24 ORE	29/05/2022	3	Gas russo, dal blocco freno al Pil (-2%) = CsC: dal blocco del gas russo un impatto del 2% sul Pil <i>Celestina Dominelli</i>	2
CORRIERE DELLA SERA	29/05/2022	41	Sbarra alla Cgil: Niente unità sindacale senza concertazione <i>Enrico Marro</i>	4
GIORNALE	29/05/2022	3	Il costo della guerra: 929 euro a famiglia = Il conflitto costa 929 euro a famiglia E lo stop al gas russo vale un -2% di Pil <i>Gian Maria De Francesco</i>	5
GIORNALE	29/05/2022	3	Pensioni, per Draghi grana Quota 41 <i>G. Def.</i>	7
LIBERO	29/05/2022	20	Stop gas russo? Pil crolla a -2% <i>Redazione</i>	8
AVVENIRE	29/05/2022	8	Senza gas russo choc per la crescita: giù del 2% <i>R. R.</i>	9
AVVENIRE	29/05/2022	11	Sbarra confermato segretario Cisl: l'unità sindacale si fa sul riformismo <i>Nicola Pini</i>	10

CONFINDUSTRIA SICILIA

SICILIA CATANIA	29/05/2022	6	Pnrr: per rilanciare davvero il Mezzogiorno servono terapia d'urto e capacità di spesa <i>Giambattista Pepi</i>	11
-----------------	------------	---	--	----

SICILIA ECONOMIA

SICILIA CATANIA	29/05/2022	3	L'Ue pensa a una missione navale per scortare il grano bloccato <i>I Micurre Fepocitto</i>	13
SICILIA CATANIA	29/05/2022	7	Travelexpo a Enna, il turismo ritrova slancio <i>Redazione</i>	14

ECONOMIA

SOLE 24 ORE	29/05/2022	2	Fisco, calendario senza tregua Ingorgo a giugno con 141 scadenze = Fisco, calendario senza tregua A giugno ci sono 141 scadenze <i>Giovanni Parente</i>	15
SOLE 24 ORE	29/05/2022	4	Dal Sud alla innovazione negativi 19 indici Ue su 22 = Sud e innovazione, Italia lontana dalla Ue in 19 indicatori su 22 <i>Carmine Fotina</i>	18
SOLE 24 ORE	29/05/2022	5	La sfida: debito europeo per beni pubblici europei = Nuovo debito europeo per beni pubblici comuni: la strada per fare grande l'Europa <i>Renato Brunetta</i>	20
SOLE 24 ORE	29/05/2022	6	Criptoalute: falliti oltre 2.400 asset digitali = Cripto, falliti oltre 2.400 asset digitali <i>Vittorio Carlini</i>	23
SOLE 24 ORE	29/05/2022	6	Tim e Cap, cinque mesi di tempo per la rete unica = Cinque mesi di lavoro per la nascita della rete unica <i>Andrea Biondi</i>	25
SOLE 24 ORE	29/05/2022	7	Reddito di cittadinanza, taxi e pensioni: i nuovi fronti <i>Marco Rogari</i>	27
SOLE 24 ORE	29/05/2022	13	Cyber security: mancano 100mila tecnici anti pirateria = Attacchi hacker, in Italia mancano 100mila esperti di cyber security <i>Stefano Elli</i>	28
SOLE 24 ORE	29/05/2022	14	Fuga di capitali dalla Cina in lockdown = Capitali in fuga dalla Cina in lockdown <i>Marcello Minenna</i>	30
STAMPA	29/05/2022	11	La guerra presenta il conto stangata da 1000 euro a famiglia <i>Luca Monticelli</i>	32

Gas russo, dal blocco freno al Pil (-2%)

Confindustria

L'allarme del Centro studi: rischio di shock nei volumi e d'impennata dei prezzi

A maggio in calo la fiducia delle aziende manifatturiere, cresce per quelle dei servizi

Uno stop delle forniture di gas dalla Russia produrrebbe uno shock sui volumi necessari a industria e servizi e farebbe crescere ancora i costi

energetici. Imponendo al Pil italiano una frenata del 2% in media l'anno nell'orizzonte 2022-2023. Nella Congiuntura flash diffusa ieri, il Centro studi di Confindustria lancia l'allarme sulle conseguenze di un blocco delle importazioni di gas da Mosca, principale fornitore della penisola, e stima «un effetto molto forte» sull'economia italiana.

Celestina Dominelli — a pag. 3

CsC: dal blocco del gas russo un impatto del 2% sul Pil

L'allarme di Confindustria. L'eventuale stop dell'import da Mosca avrebbe un effetto molto forte sull'economia con una forte carenza di volumi per industria e servizi, più ulteriori rincari dei prezzi

Celestina Dominelli

ROMA

Un eventuale stop delle forniture di gas dalla Russia produrrebbe uno shock sui volumi necessari a industria e servizi e farebbe crescere ancora i costi energetici. Imponendo al Pil italiano una frenata del 2% in media l'anno nell'orizzonte 2022-2023. Nella congiuntura flash diffusa ieri, il Centro studi di **Confindustria** lancia l'allarme sulle possibili conseguenze di un blocco delle importazioni di gas da Mosca, principale fornitore della penisola negli ultimi anni, e stima «un effetto molto forte» su un'economia italiana, già indebolita.

Il CsC mette in filaglie gli effetti dello stop sui volumi a disposizione del sistema ipotizzando innanzitutto una serie di condizioni: consumi mensili ai valori del 2021, azzeramento da giugno delle forniture dalla Russia (29,1 miliardi di metri cubi) e anche da Passo Gries (2,2 miliardi di metri cubi, da dove transita il gas in arrivo dal Nord Europa) e varie fonti alternative di offerta disponibili dal prossimo inverno (15,5 miliardi di metri cubi), in base ad accordi e progetti avviati. Se il quadro fosse questo, la carenza di offerta su 12 mesi (aprile 2022-marzo 2023) sarebbe pari a 14 miliardi di metri cubi (il 18,4% dei consumi italiani). E non sarebbe concentrata tutta nei mesi di picco (quelli invernali) ma distribuita anche in quelli precedenti e successivi. Né, fa notare il CsC, lo scenario migliore sarebbe con la decisione del governo di imporre una stretta sulle temperature degli uffici della Pa (escludendo, però, le abitazioni private) poiché una tale misura riduce in modo limitato i consumi annuali. Senza contare che, sulla disponibilità complessiva di gas, inciderebbe anche il livello delle scorte che, quest'anno, ricorda il CsC, sono ancora più basse rispetto al 2022. Con il risultato che, se si arrivasse allo stop dalla Russia, lo scenario ipotizzato include «l'utilizzo di parte della risorsa strategica (3,8 miliardi di metri cubi sui 4,5 disponibili) che esiste proprio per fronteggiare situazioni estreme».

La congiuntura flash passa poi in rassegna anche i riverberi sull'industria di un eventuale stop del gas russo. Se, infatti, come conseguenza del blocco, scattasse l'eventuale razionamento imposto dal piano di emergenza gas del governo, che andrebbe a colpire per

prima l'industria (poi i servizi e, a seguire, residenziale e sistema sanitario), le imprese, per effetto della carenza totale stimata, sarebbero private «di tutta la fornitura gas di cui necessitano (cioè i 9,5 miliardi di metri cubi annui consumati finora)», mentre i servizi subirebbero un taglio pari a 4,5 miliardi di metri cubi (su 7,8 miliardi di metri cubi). E l'impatto sul valore aggiunto - che il CsC stima considerando solo gli energivori come risultante della riduzione dell'attività (totale o parziale, in base al rapporto «consumo di gas/valore aggiunto») - sarebbe pari a 9 miliardi di euro nel periodo di 12 mesi, ai quali vanno sommati gli altri 9 miliardi dei servizi. Con un impatto totale, per il



Peso: 1-8%, 3-39%

mancato approvvigionamento di gas stimato, in un calo dell'1% del Pil tra la primavera 2022 e l'inverno 2023 (un dato vicino all'indicazione data da Bruxelles), mentre nei restanti 9 mesi del 2023 la carenza di offerta sarebbe inferiore (perché entrerebbero in funzione altre fonti alternative per 6 miliardi di metri cubi) e coinvolgerebbe solo l'industria, con una contrazione aggiuntiva del Pil dello 0,4 per cento.

A tutto ciò, osserva il CsC, andrebbe poi sommato un altro effetto: quello di un potenziale rincaro dei prezzi delle commodity energetiche sui mercati internazionali come conseguenza della mancanza di gas russo. E, se ciò accadesse sia per il gas (oltre i 200 euro per

megawattora da giugno) sia per il petrolio (quasi 150 dollari al barile), l'impatto sul Pil sarebbe più contenuto nel 2022 (-0,2%) - perché il differenziale di prezzo peserebbe solo per la seconda metà dell'anno -, mentre nel 2023 sarebbe molto più significativo (-2,2%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

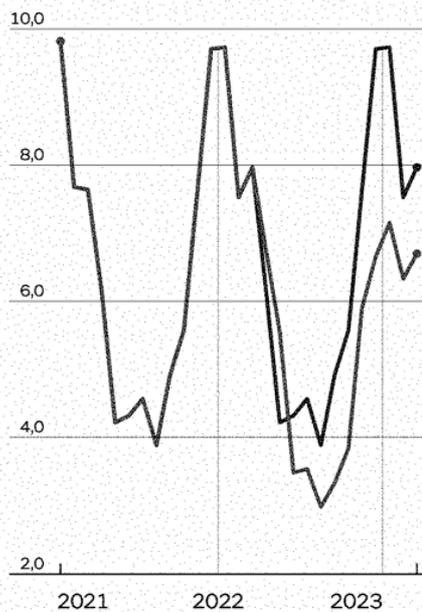
L'interruzione dei flussi causerebbe una perdita di valore aggiunto nei settori energivori di 9 miliardi in 12 mesi

L'impatto del conflitto russo-ucraino

FORTE CARENZA DI GAS IN ITALIA IN CASO DI BLOCCO DALLA RUSSIA

Dati mensili, miliardi di metri cubi

● DOMANDA ● OFFERTA*

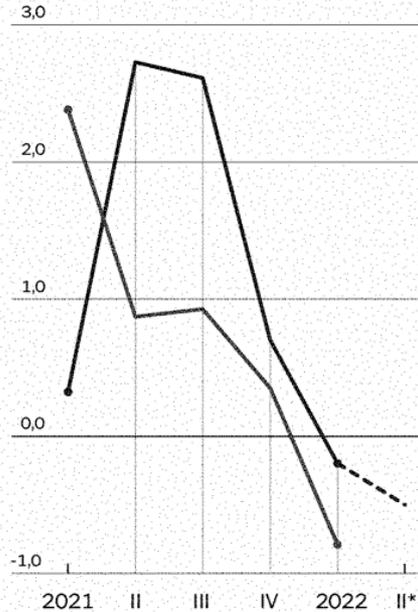


Nota: (*) Offerta = domestico + import - export - var_scorte; da aprile 2022: stime CSC; Fonte: elaborazioni e stime CSC su dati Mise-Mite

LA PRODUZIONE IN CALO DA INIZIO 2022 INDEBOLISCE IL PIL

Italia, dati trimestrali, variazioni % t/t

● PIL ● PRODUZIONE INDUSTRIALE

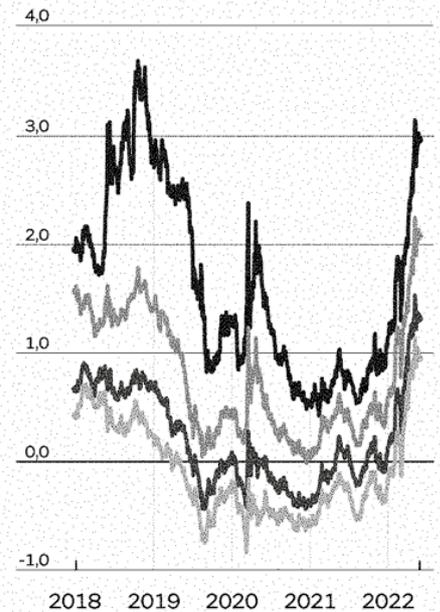


Nota: (*) per il PIL: previsione CSC; Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT

TASSI SOVRANI TUTTI IN RIALZO, CON SPREAD PIÙ AMPI

Valori %, titoli pubblici a 10 anni, dati giornalieri

● ITALIA ● SPAGNA ● FRANCIA ● GERMANIA



Fonte: elaborazioni CSC su dati Thomson Reuters



Peso: 1-8%, 3-39%

di **Enrico Marro****La Lente****Sbarra alla Cgil:
«Niente unità
sindacale senza
concertazione»**

Non rinuncia all'idea del Patto sociale, Luigi Sbarra, chiudendo, ieri, il congresso che lo ha riconfermato, insieme con tutta la segreteria, alla guida della Cisl. Nonostante proprio nei giorni di queste assise la proposta di un grande accordo di concertazione tra governo, sindacati e imprese, sia stata affondata dall'ostilità della Cgil, dallo scetticismo della Uil e dalla presa d'atto del leader della

Confindustria, Carlo Bonomi, anche lui sostenitore dell'idea del Patto, che non ci sono più le condizioni. La rottura fra le tre confederazioni, consumata con lo sciopero generale del 16 dicembre di Cgil e Uil (ma non della Cisl), non è stata superata. Anzi. E ieri Sbarra, pur senza nominarlo, ha attaccato il leader della Cgil, Maurizio Landini, dicendo che «non ci può essere unità del sindacato senza la concertazione». Il

segretario della Cisl ha quindi preso di mira anche il ministro del Lavoro, Andrea Orlando: «Basta tavoli tecnici sulle pensioni. Si apra un confronto politico».

**Leader**

Il segretario generale della Cisl, Luigi Sbarra, in carica da marzo 2021



Peso:8%



STANGATA NASCOSTA

Il costo della guerra: 929 euro a famiglia

Sale l'inflazione e scende il Pil: così si perdono 24 miliardi

Gian Maria De Francesco

a pagina 3

■ La Cgia di Mestre lancia l'allarme sugli effetti negativi della guerra tra Russia e Ucraina: sono già stati bruciati 24 miliardi di crescita. **Confindustria**: se Mosca blocca le forniture sarà certamente recessione con rincari generalizzati per tutto il Paese.

Il conflitto costa 929 euro a famiglia E lo stop al gas russo vale un -2% di Pil

**La Cgia di Mestre lancia l'allarme sugli effetti negativi della guerra: così si «bruciano» 24 miliardi di crescita
Monito di Confindustria: se Mosca blocca le forniture sarà certamente recessione con rincari generalizzati**

Gian Maria De Francesco

■ Più povertà per tutti. È il risultato dell'impennata dell'inflazione che, determinando una contrazione del Pil, «restringe» la ricchezza prodotta e, di conseguenza, il reddito disponibile. Secondo l'Ufficio studi della Cgia di Mestre, gli effetti della guerra in Ucraina produrranno per l'anno in corso una riduzione del Pil di 24 miliardi di euro reali che corrisponde a una perdita di potere

d'acquisto medio per ciascuna famiglia italiana pari a 929 euro. A livello territoriale le famiglie più penalizzate saranno quelle residenti in Trentino Alto Adige (-1.685 euro), nella Valle d'Aosta (-1.473 euro) e nel Lazio (-1.279 euro). Gli artigiani mestrini hanno calcolato l'impatto del contesto recessivo confrontando le previsioni di crescita del Pil realizzate prima dell'avvio del conflitto

con quelle successive all'invasione russa. Da queste emerge che la diminuzione della ricchezza prodotta nel nostro Paese sarà dell'1,4 per cento equivalenti a 24 miliardi di euro che, rapportati ai



Peso: 1-15%, 3-38%



25 milioni di famiglie presenti in Italia, si traduce in una perdita di potere d'acquisto per ciascun nucleo di 929 euro.

Ovviamente, in caso di deterioramento del clima macroeconomico, le stime della Cgia di Mestre dovranno essere ulteriormente riviste al ribasso. Ed è proprio a questo scenario che ha guardato ieri il Centro studi **Confindustria** (CsC) nella Congiuntura flash. Un eventuale blocco all'import di gas russo avrebbe «un impatto pesante» tale da creare «uno shock su volumi e prezzi». Gli economisti di viale dell'Astronomia stimano che lo stop potrebbe causare una forte carenza di volumi di gas per industria e servizi e un aumento addizionale dei costi energetici. «L'impatto totale sul Pil in Italia, nell'orizzonte 2022-2023, è stimabile in quasi un -2,0% in media all'anno», si legge nell'approfondimento. L'industria, infatti, verrebbe privata di tutta la fornitura di gas di cui necessita (cioè i 9,5 miliardi di metri cubi annui

consumati finora), mentre i servizi subirebbero una riduzione delle forniture di gas pari a 4,5 miliardi di metri cubi (su 7,8). La stima del CsC è di una perdita di valore aggiunto nell'industria pari a 9 miliardi di euro nel periodo di 12 mesi, cui va sommata quella nei servizi pari ad altri 9 miliardi. A questo andrebbe sommato l'impatto sull'economia che deriverebbe da un potenziale rincaro ulteriore dei prezzi delle commodity energetiche.

Un fenomeno che già osserviamo quotidianamente. Molto più del 6% della media annua dell'inflazione ad aprile è direttamente osservabile il caro-caffè al bar. Il prezzo medio nazionale sfiora gli 1,10 euro contro gli 1,038 euro del 2021 (+5,92%), ha calcolato Assoutenti. La città dove una tazzina costa di più è Trento: l'espresso consumato al banco in media a 1,25 euro, 1,24 euro a Bolzano. Anche a Cuneo il caffè costa 1,24 euro. In ben 3 province dell'Emilia Romagna (Ferrara, Ravenna e Reg-

gio Emilia) l'espresso abbatte la soglia psicologica di 1,20 euro, così come in Veneto (Rovigo e Venezia). Il caffè più economico d'Italia è quello servito dai bar di Messina (0,89 euro), seguita da Napoli, città dove l'espresso è una tradizione storica (0,90 euro).

E dal primo luglio 7 milioni di utenti italiani subiranno un altro rincaro: quello del Telepass che nella versione «Family» (quella più popolare) passerà da 1,26 a 1,83 euro mensili con un aumento del 45,2% spiegato con gli incrementi dei costi sopportato dal gestore Autostrade per l'Italia. Più ridotto l'incremento dell'opzione «Premium» (che prevede servizi aggiuntivi, sconti e un secondo dispositivo) che passerà da 2,10 a 2,38 euro mensili (+13,3%). Per Telepass è il primo rincaro in 25 anni ed è segno dei tempi «nuovi». In ogni caso, i sottoscrittori avranno la possibilità di recedere dal servizio entro il 30 giugno. Ovviamente, accettando di fare la coda al casello quest'estate.

RINCARI OVUNQUE

La tazzina di caffè al bar ha toccato ormai quota 1,2 euro e da luglio Telepass più caro



**IL NUOVO FRONTE CALDO DEL GOVERNO****Pensioni, per Draghi grana Quota 41***Legge e sindacati contro il ritorno della Fornero. Fi e Cisl decisive*

■ «Il ministro Orlando riapra subito il tavolo politico per cambiare il sistema pensionistico. Dobbiamo riprenderlo, basta con i tavoli tecnici». Luigi Sbarra, ieri confermato segretario generale della Cisl dal congresso del sindacato, ha ribadito la volontà di iniziare «a stringere per arrivare a soluzioni concertate, condivise per spezzare le rigidità della legge Fornero». La si può considerare una sollecitazione amichevole nei confronti del governo perché la Cisl è meno intransigente rispetto a Cgil e Uil sulle modalità per superare lo «scalone Fornero» che si prospetterebbe in assenza di un intervento nella prossima legge di Bilancio. Dai 64 anni di età più 38 di contribuzione previsti da «Quota 102» per l'anno in corso (misura bocciata dalla Commissione Ue come «Quota 100») si palesa la possibilità di tornare ai 67 anni della normativa in vigore dal 2012.

E per Mario Draghi e Daniele Franco, dopo le traversie di ddl Concorrenza e delega fiscale (capitolo che per ora non è del tutto chiuso), questa rischia di essere la mina su

cui la compattezza dell'esecutivo rischia di sfilacciarsi definitivamente. Ancora ieri Matteo Salvini ha ripetuto che «l'obiettivo è arrivare a quota 41 (pensionamento automatico con 41 anni di contribuzione; ndr): impediremo con ogni mezzo necessario il ritorno alla legge Fornero». La Lega già da tempo si è schierata con i sindacati e la confusione sotto il cielo della politica è massima. Antonio Tajani, coordinatore nazionale di Forza Italia, ha evidenziato il proprio sgradimento per «Quota 41» (che a regime costa oltre 9 miliardi di euro). «Meglio "Quota 104" ma credo che si debba dare vita ad un riforma che tuteli i lavori ultrasessantenni ma anche i lavoratori giovani», ha dichiarato. Fratelli d'Italia non si è mai sbilanciata in tal senso, forte del suo ruolo d'oppositore quasi unico, limitandosi a chiedere l'incremento dei trattamenti per i pensionati che provvedono alla loro progenie.

Le divisioni all'interno del centrodestra hanno finora reso impedito la presentazione di una proposta co-

mune. Il centrosinistra, infatti, gioca di rimessa. Il ministro del Lavoro, Andrea Orlando, esponente della sinistra Pd, punta a «limitare i danni» dell'innalzamento dell'età pensionabile con la riforma degli ammortizzatori (scaricando cioè i costi dei pre-pensionamenti sulle imprese). Il presidente di Confindustria, Carlo Bonomi, ne ha bocciato in toto l'operato. La Cisl invece critica il salario minimo e legge sulla rappresentanza, due pilastri della riforma Orlando.

Ma non è detto che questo caos sia di per sé negativo: il Def non prevede nulla sulla riforma pensionistica. L'Ue ha richiamato l'Italia sui costi eccessivi della previdenza (nel 2025 è attesa al 16,1% del Pil, 290 miliardi di euro). Restando fermi non si rischia nulla.

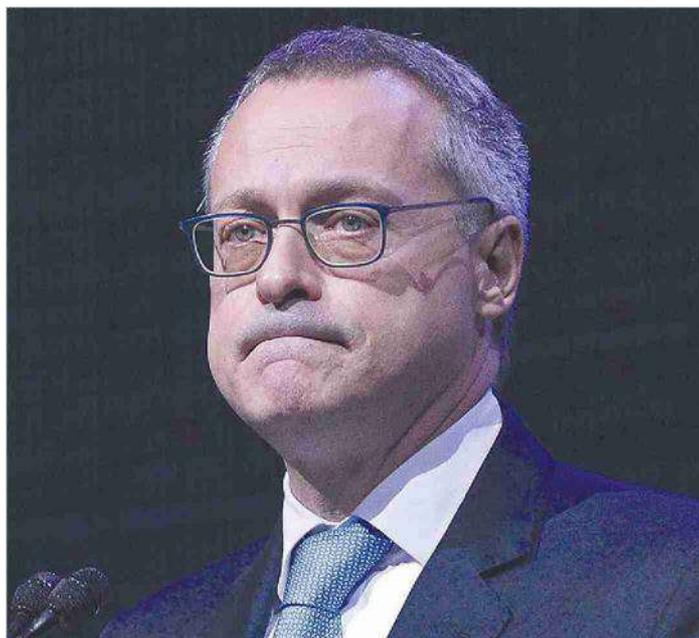
GDef

Peso: 21%

**LE STIME DI CONFINDUSTRIA**

Stop gas russo? Pil crolla a -2%

■ L'eventuale blocco delle importazioni di gas dalla Russia potrebbe aver un effetto molto forte sull'economia italiana, già molto indebolita. L'impatto totale che avrebbe sul Pil in Italia, nell'orizzonte 2022-2023, è stimabile in quasi un -2% in media l'anno. È quanto emerge dalla Congiuntura flash realizzata da **Confindustria**, guidata da Carlo Bonomi. «Tale shock causerebbe una forte carenza di volumi di gas per l'industria e i servizi e un aumento addizionale dei costi energetici» spiegano gli esperti del Centro Studi.



Peso: 11%

LE NUOVE PREVISIONI DEL CENTRO STUDI DI CONFINDUSTRIA

Senza gas russo choc per la crescita: giù del 2%

Roma

Tra «segnali discordanti» per l'economia, «rincari e scarsità colpiscono l'industria», mentre i minori contagi Covid aiutano i servizi e, intanto, salgono i tassi d'interesse. Di contro, si registrano «più occupati»: l'occupazione è cresciuta dello 0,6% nel primo trimestre, oltre le attese. L'analisi "Congiuntura flash" del centro studi di Confindustria evidenzia che «nel secondo trimestre 2022 «lo scenario per l'Italia resta complicato (dopo il -0,2% del Pil nel primo)» per il proseguire del conflitto in Ucraina. I dati in aprile e maggio confermano il sommarsi di rincari delle materie prime, scarsità di

materiali, alta incertezza. Il lento affievolirsi dei contagi, invece, «potrebbe sostenere i consumi, nel complesso però l'andamento appare ancora negativo».

Con un approfondimento, poi, il CsC avverte anche che un blocco all'import di gas russo avrebbe «un impatto pesante, sarebbe uno shock su volumi e prezzi». Gli economisti di via dell'Astronomia stimano che «l'eventuale blocco delle importazioni di gas naturale dalla Russia, principale fornitore dell'Italia, potrebbe avere un effetto molto forte sull'economia italiana, già indebolita». Uno shock che «causerebbe una forte carenza di volumi di gas per industria e servizi e un aumento addizionale dei costi

energetici. L'impatto totale sul Pil in Italia, nel biennio 2022-2023, è stimabile in quasi un -2% in media all'anno». Nello scenario ipotizzato dagli economisti confindustriali - con consumi mensili ai valori 2021 e le fonti alternative disponibili solo gradualmente - la carenza di offerta fino a marzo 2023 sarebbe pari a 14 mmc. di gas, ovvero il 18,4% dei consumi italiani (una quota analoga a quella calcolata nell'ultimo Def). I limiti alle temperature imposti di recente per i soli edifici pubblici (-1° in inverno, +1° d'estate, escludendo i privati) «non migliorano molto lo scenario, potendo ridurre in misura limitata i consumi annui».

Come impatto, «l'industria

verrebbe privata di tutta la fornitura di gas di cui necessita, mentre i servizi subirebbero una riduzione delle forniture di gas pari a 4,5 mmc su 7,8. La stima del CsC è di una perdita di valore aggiunto nell'industria pari a 9 miliardi di euro in 12 mesi, cui va sommata quella nei servizi pari ad altri 9 miliardi. (r.r.)

La stima valida per quest'anno e per il 2023. «Scenario complicato anche nel secondo trimestre»



Peso: 12%

Sbarra confermato segretario Cisl: l'unità sindacale si fa sul riformismo

NICOLA PINI

Luigi Sbarra chiude il congresso della Cisl che lo ha rieletto segretario generale replicando al presidente di **Confindustria** Carlo Bonomi che venerdì ha dato per « naufragata » la prospettiva di un Patto tra governo, imprese e sindacati per rilanciare il Paese. Il numero uno cislino non si dà per vinto e si appella ancora al governo da un lato e a Cgil e Uil dall'altra per spingerli a un tavolo comune che abbia come obiettivo « un grande accordo » per una nuova « politica dei redditi ». Nell'intervento di chiusura il segretario ribadisce anche il suo « no » a leggi sul salario minimo e sulla rappresentanza sindacale e insiste sulla necessità di avviare subito il tavolo politico sulle pensioni per superare le Fornero. Dai quattro giorni di congresso alla Fiera di Roma esce una Cisl vitale e determinata negli obiettivi e molto unita attorno al segretario (nessun voto contrario e una sola astensione, la sua, nel Consiglio generale che lo ha confermato alla guida). Ma si conferma anche un quadro politico-sindacale sfilacciato. Emblematica in questo senso la denuncia da parte di Bonomi della difficoltà di arrivare a un patto comune tra le parti so-

ciali e il governo, che pure era un obiettivo degli industriali. E dopo lo strappo di dicembre sullo sciopero generale, la mancata partecipazione giovedì scorso dei leader di Cgil e Uil Maurizio Landini e Pier Paolo Bombardieri, sembra la spia di rapporti non ancora distesi tra le confederazioni. D'altro canto il premier Mario Draghi in un applaudito intervento giovedì al congresso si è detto pronto a rilanciare una stagione di concertazione, evidenziando una visione affine alla Cisl. Anche se poi, sui contenuti, sembra esserci più distanza con le posizioni del ministro del Lavoro Andrea Orlando, specie appunto sul salario minimo.

Un quadro in chiaroscuro a cui Sbarra risponde chiedendo al governo di « fare un passo in più rispetto al lavoro importante » fatto finora. « Un passo, anzi due: quello immediato della piena attuazione degli impegni presi e poi quello decisivo, di metodo, di un grande accordo che indichi obiettivi strategici condivisi, stabilisca affidamenti e regole certe sul percorso riformatore », ha spiegato. I contenuti dell'accordo? « C'è da affrontare il tema di una nuova politica dei redditi, una grande emergenza sociale », rimarca Sbarra, bisogna « dare priorità al tema di come di-

fendiamo i salari, le pensioni, falcidiati dall'inflazione, sostenere e stabilizzare la crescita, che dipende anche dai consumi interni. Ci sono disuguaglianze e polarizzazione da aggredire ».

A Landini, Sbarra dice che « prima di sbandierare vessilli su un'unità tutta da costruire, c'è una questione di fondo da dirimere, un nodo che riguarda il modello sindacale. Invitiamo gli amici di Cgil e Uil a costruire con noi il campo riformista. Noi siamo qui, sul sentiero del dialogo, della responsabilità, dell'autonomia e della concertazione. Qui li aspettiamo. Sapendo benissimo, se servisse, anche andare per conto nostro », sottolinea il segretario. Insomma l'unità è auspicabile ma solo a precise condizioni.

Quanto a salario minimo e rappresentanza « non serve una legge », rimarca nuovamente il segretario. Sono materie che « devono restare » nell'autonomia delle parti. La soluzione contro il dumping salariale « a volerla trovare è davanti agli occhi di tutti - osserva -. I contratti pirata vanno combattuti estendendo i contenuti contrattuali maggiormente rappresentativi in ogni settore », ovvero « quelli siglati dal sindacato confederale ». E per sapere quali sono basta andare « all'Inps, non in

Parlamento ».

Al ministro Orlando, Sbarra chiede anche di riaprire « subito il tavolo politico per cambiare il sistema pensionistico ». « Basta tavoli tecnici », il governo « ha le nostre proposte da lungo tempo » a partire dalla richiesta di uscire dai 62 anni di età o con 41 anni di contributi e di una pensione di garanzia per giovani e donne. Un tema su cui spinge anche il leader della Lega Matteo Salvini e che nei prossimi mesi diventerà dirimente (a normativa vigente da gennaio si torna ai 67 anni minimi per tutti) con tutte le incognite legate alle spesa pubblica.

IL SINDACATO

Chiuso il congresso
No alle leggi su salario minimo e rappresentanza, subito un « tavolo politico » per le pensioni. Ancora gelo con Cgil e Uil
Il leader rilancia il patto con governo e imprese: è l'unica strada possibile



Luigi Sbarra, confermato segretario generale, ieri sul palco del congresso della Cisl, alla Fiera di Roma



Peso: 37%

Pnrr: per rilanciare davvero il Mezzogiorno servono terapia d'urto e capacità di spesa

GIAMBATTISTA PEPI

Se il Mezzogiorno potesse parlare avrebbe molte cose da raccontarci. Potrebbe parlarci degli innumerevoli episodi che rivelano l'insipienza della classe dirigente risorgimentale e resistenziale nell'elaborazione di politiche e strategie che assicurassero nelle fasi di passaggio cruciali della storia nazionale (l'unità politica, prima, e la guerra di liberazione nazionale, dopo, con la nascita della Repubblica) eguali opportunità di crescita e di sviluppo a tutto il Paese. Potrebbe parlarci della scelleratezza dei policy maker nell'elaborazione di orientamenti e strategie della politica economica incapace di garantire una crescita uniforme al Nord come al Sud perché guidate dalla logica clientelare e della spoliazione piuttosto che da quella della creazione di ricchezza diffusa. Ancora: della protervia dell'ascarismo del notabilato meridionale preoccupato delle proprie sinecure piuttosto che del bene comune.

Dall'unificazione politica sono trascorsi oltre 150 anni ma il Mezzogiorno è ancora un problema: il Pil pro-capite è al Sud il 55% di quello del Nord. Un divario enorme. Difficile, ma non impossibile da colmare. Basti vedere il "miracolo" compiuto dalla Germania nel rimettere in carreggiata, vent'anni dopo la riunificazione politica, i lander dell'ex Repubblica Democratica tedesca.

E' stato quanto mai utile e opportuno, dunque, il convegno "Pnrr al Sud: un'occasione per il rilancio del Mezzogiorno" organizzato dai Lions Club V Circoscrizione e coordinato da Francesco Bizzi (componente del comitato distrettuale Infrastrutture e servizi alla comunità dei Lions) che si è svolto ieri nell'aula magna dell'Università di Catania.

Aperto con il messaggio del ministro per il Sud e la Coesione territoriale, Mara Carfagna che ha ricordato che il Piano nazionale di ripresa e resilienza è un'opportunità per il rilancio del Mezzogiorno a patto che si spendano tutti e beni i fondi di cui è dotato, il convegno è proseguito con un confronto serrato tra i relatori.

Il Mezzogiorno disporrebbe di 80 miliardi di euro, il 40% dei 209 miliardi assegnati all'Italia sui 750 miliardi del Fondo Next Generation EU. Ma basterà il Pnrr per rimettere in corsa il Sud? L'economista Emanuele Felice (ha ricordato che tra gli anni 50 e 60 del Novecento, grazie alla diffusione dell'industria moderna, il Sud stava avvicinandosi ai livelli di Pil e reddito pro capite del Centro-Nord, ma poi dagli anni Settanta in poi, ha cessato di convergere con le aree più forti) è dell'avviso che la "questione meridionale è nazionale perché senza la ripresa del Sud, l'Italia è destinata al declino economico - sociale e geo-politico". "Serve" ha ammonito "una terapia d'urto" precisando, però, che le risorse del Pnrr dovrebbero essere aggiuntive rispetto a quelle del FSE e del Fondo di coesione (questi ultimi ammontano a 7,5 miliardi, ma 6 sono stati dirottati come aiuti per la guerra in Ucraina).

L'economista Gianfranco Vieti ha manifestato dubbi sulla reale capacità del Pnrr di fare la differenza nelle politiche di convergenza Sud-Nord. "Non è facile perché c'è poca trasparenza sul Pnrr, troppa retorica e da qui al 2023 ci sono molti appuntamenti elettorali".

Il cammino del Pnrr, hanno sostenuto gli altri relatori, è difficile, ma la battaglia non è persa in partenza. Ne sono convinti l'assessore all'energia della Regione Siciliana, Daniela Baglieri secondo la quale l'impatto sull'economia non la dà la quantità di risorse finanziarie, ma il dialogo tra gli attori istituzionali, il mondo culturale e scientifico e il Rettore dell'Università, Francesco Priolo che ha ricordato che l'Università, grazie all'accordo con la Regione siciliana e altri atenei, è parte attiva del Polo per la Ricerca e l'Innovazione e contribuisce a coordinare Samothrace l'Ecosistema dell'innovazione.

Anche il prefetto, Maria Carmela Librizzi, dal canto suo, ha riconosciuto che il Pnrr è un'opportunità, ma ha lanciato l'allarme sul rischio di infiltrazioni della criminalità organizzata. "Per impedire che questo si verifichi, tutti dobbiamo diventare sentinelle".

IL CONVEGNO LIONS



Peso: 40%



CONVEGNO SULLE ZES DOMANI ALLA NETITH

Fiscalità di vantaggio, come volano d'attrazione per le aziende che vogliono investire nei territori siciliani. E le Zes come valido strumento per trasformare la Sicilia in polo d'attrazione di investimenti. Il tema sarà al centro dell'incontro "Zes Sicilia orientale. Piano strategico: opportunità e crescita", organizzato domani a partire dalle 11,30 a Paternò nella sede dell'azienda Netith. Quattro i relatori per trattare un argomento centrale per lo sviluppo dell'intera isola. Al tavolo dei relatori siederanno: Alessandro Di Graziano, commissario per l'area Zes della Sicilia orientale, professore associato del Dipartimento di Ingegneria dell'Università di Catania; il presidente di Irfis FinSicilia, Giacomo Gargano; il presidente di **Confindustria** Catania, Antonello Biriaco; e il presidente e amministratore ad di Netith, Franz Di Bella. A moderare l'incontro sarà il giornalista Nino Amadore del quotidiano "Il Sole 24 ore"



Peso:40%

L'Ue pensa a una missione navale per scortare il grano bloccato

Vertice a Bruxelles. Si cerca anche l'accordo sull'embargo al petrolio che Orban contesta

MICHELE ESPOSITO

BRUXELLES. Una missione navale europea per scortare il grano ucraino nel Mar Nero. Ad una manciata d'ore dal vertice europeo del 30 e 31 maggio a Bruxelles è questa l'ultima ipotesi, emersa da alcune indiscrezioni, per affrontare una crisi alimentare giudicata ormai alle porte. Un'emergenza che sarà sul tavolo dei leader e figura nella bozza di conclusioni ma, al momento, nessuna decisione operativa è prevista dal testo. L'ipotesi della missione navale farebbe fare un deciso passo avanti ad un summit sul quale non potrà non avere un suo peso la telefonata tra Emmanuel Macron, Olaf Scholz e Vladimir Putin.

Un rigido silenzio, a Bruxelles, ha accolto l'iniziativa dei due leader. L'Ue, di prassi, non commenta accadimenti di questo tipo "a caldo" e i vertici europei sono ben consapevoli del fatto che, qualsiasi parola, ora, potrebbe essere di troppo. E' anche vero che Macron e Scholz potrebbero presentarsi al vertice di domani da potenziali kingmaker di un dialogo con il Cremlino che, finora, non è mai realmente partito.

E che non tutti, in Europa, vogliono. Basti pensare che, al momento, nella bozza di conclusioni non compaiono parole come «pace» o «cessate il fuoco» ma ci si limita ad assicurare un adeguato supporto militare all'Ucraina. Oggi, un'ultima riunione degli ambasciatori dei 27 farà il punto sul testo e non si può escludere, soprattutto dopo la telefonata tra Macron, Scholz e Putin, che qualcosa nelle conclusioni cambi se-

gnando un punto per il fronte dei "dialoganti" che include anche l'Italia. L'apertura del Cremlino sull'export di grano gioca a loro favore, ma i giochi sono ancora aperti.

L'emergenza alimentare sarà uno dei primi punti all'ordine del giorno del summit. Ne parleranno anche il presidente ucraino Volodymyr Zelensky e il presidente dell'Unione Africana Macky Sall, che interverranno in video collegamento. La crisi del grano colpisce innanzitutto i Paesi del Nordafrica e del Medio Oriente e porta con sé un rischio che nessuno, dei Paesi dell'Ue, vuole vedere concretizzarsi: quello di una nuova ondata migratoria nel mar Mediterraneo. L'Ue sta valutando diverse ipotesi, tutte di difficile percorribilità. Via terra la strada migliore per l'export di grano sarebbe la Bielorussia (i cui parametri del sistema ferroviario sono uguali a quelli ucraini) ma ciò vorrebbe dire cancellare alcune sanzioni per Minsk, e sul punto non c'è unanimità. L'altra strada è quella di una missione navale comunitaria per scortare il grano nel mar Nero.

L'idea c'è ma, spiegano a Bruxelles, non c'è ancora nulla di veramente concreto. Il rischio di una missione di questo tipo è quello di finire in contatto non le navi russe. Il vantaggio sarebbe dare subito prestigio al progetto di difesa europea sulla quale Bruxelles spinge da mesi. In ogni caso servirebbe il placet della Turchia, che per la Convenzione di Montreux del 1936, è la "guardiana" dei Dardanelli e del Bosforo in tempi di guerra.

Gli sherpa che oggi si riuniranno sono chiamati anche ad un ul-

timo giro d'orizzonte sul dossier sanzioni e, soprattutto, sull'embargo al petrolio. Viktor Orban, in una telefonata con il premier britannico Boris Johnson, ha ribadito il suo «no a sanzioni che mettano a rischio la sicurezza energetica ungherese».

Escluso il sì di Budapest ad un embargo anche graduale, all'Ue non resta che accettare l'esenzione dalle misure restrittive del petrolio che arriva in Ue attraverso oleodotti, o perlomeno di quello che arriva in Ungheria. La prima ipotesi porta con sé il rischio che anche altri Paesi (vedi la Germania), approfittino dell'esenzione. La seconda, da un punto di vista politico, renderebbe invece ancora più plastica la vittoria di Orban. Si tratterebbe, in ogni caso, di un'esenzione temporanea alla quale affiancare finanziamenti per permettere a Budapest di adeguare le raffinerie e di accelerare sulle rinnovabili. Risorse, tuttavia, erogabili solo se Orban si piegherà alle richieste dell'Ue sullo stato di diritto sul Pnrr.

Il tempo stringe. Per l'Unione europea l'obiettivo è portare al tavolo del vertice almeno uno schema d'intesa. Altrimenti il rischio è che i leader vadano allo scontro. ■



Peso:33%



Travelexpo a Enna, il turismo ritrova slancio

ENNA. Dopo due anni di fermo, il turismo siciliano ha ora gli strumenti per ripartire con l'avvio della stagione estiva. Infatti, ieri, dopo due anni di sole mail, telefonate e call, hanno potuto rivedersi in presenza a Enna, per la preview di Travelexpo, 20 fra tour operator, compagnie di navigazione e enti territoriali che gestiscono siti Unesco e 67 agenzie di viaggio di tutta l'Isola. Fino a oggi contratteranno accordi, destinazioni incoming e outgoing, cataloghi e pacchetti, con tante novità emerse durante i workshop B2b. Fra queste, a causa del lungo fermo che ha eroso la liquidità, i tour operator richiedono alle agenzie il saldo anticipato delle prenotazioni, ma la clientela paga a rate e gli agenti sono in difficoltà. Grazie ad un accordo, Fidimed estende dai tour operator alla filiera delle agenzie le fidejussioni commerciali a garanzia per evitare gli anticipi. Lo stesso accadrà fra una grande compagnia di navigazione siciliana e la filiera degli autotrasportatori che, provati dal caro-carburanti, hanno difficoltà a pagare i passaggi nave.

Fra le destinazioni si aggiunge "Enna cuore di Sicilia", una proposta della Logos di Toti Piscopo, di cui si fa regista la prefetta di Enna, Matilde Pirrera: un catalogo per sette giorni di vacanza con itinerari in full immersion fra storia, cultura e natura nell'intera provincia ennese. E Santa Vaccaro, segretario generale di Unioncamere Sicilia, ha annunciato l'assegnazione del marchio "Certificazione di ospitalità italiana" a 30 strutture siciliane.



Peso: 9%

Fisco, calendario senza tregua Ingorgo a giugno con 141 scadenze

I versamenti

Il mese di giugno significa per i contribuenti uno scoglio arduo da superare. Alle 141 scadenze mappate dall'agenzia delle Entrate vanno infatti aggiunti i tributi locali (primo fra tutti il versamento Imu del 16 giugno) e gli adempimenti sugli aiuti Covid.

Giovanni Parente — a pag. 2

Fisco, calendario senza tregua A giugno ci sono 141 scadenze

L'ingorgo. Agli adempimenti per l'Erario vanno aggiunti quelli legati ai tributi locali come l'Imu. Su imprese e professionisti gravano anche le dichiarazioni legate agli aiuti ricevuti per il Covid

Giovanni Parente

Ancora una volta il sentimento prevalente sarà la speranza che qualcosa possa migliorare nel futuro, magari con la delega fiscale che riprenderà l'iter in commissione alla Camera fra due settimane. Per il presente con grande pragmatismo bisognerà fare i conti con il calendario e con le risorse finanziarie disponibili. L'arrivo di giugno significa per i contribuenti, soprattutto per professionisti e imprese, uno scoglio davvero arduo da superare. Alle 141 scadenze mappate dall'agenzia delle Entrate vanno, infatti, aggiunte quelle per i tributi locali (primo fra tutti il versamento Imu del 16 giugno) e una delle ultime eredità delle misure introdotte per la pandemia.

Una coda velenosa se si considera che proprio il 30 giugno scade uno degli adempimenti che stanno maggiormente preoccupando gli addetti ai lavori: l'autocertificazione degli aiuti Covid. Otto pagine in cui mappare e districarsi tra fondi perduti, crediti d'imposta ed esoneri messi a disposizione per consentire di superare le difficoltà collegate alla crisi economica 2020-2021. Il tutto verificando il rispetto dei limiti del *Temporary framework* dell'Unione europea.

Dai professionisti e dalle categorie

produttive, per la dichiarazione degli aiuti Covid, si è levata già con forza la richiesta di una proroga al 30 settembre. Richiesta rispedita al mittente per due volte dal ministero dell'Economia con altrettante risposte a question time in Parlamento, con la motivazione che quei dati servono all'agenzia delle Entrate per la registrazione degli aiuti individuali ottenuti nel 2020 all'interno del Registro nazionale degli aiuti di Stato (Rna) entro la fine dell'anno. C'è da aspet-

tarsi che, considerando il numero elevato di beneficiari e la concomitanza con altre scadenze, i rappresentanti di categorie e professionisti tornino alla carica con l'avvicinarsi del termine, cercando di strappare qualche settimana in più per districarsi nella complessa ricostruzione delle informazioni da indicare.

Tra l'altro, non va dimenticato che proprio il 30 giugno scade il termine per restituire senza sanzioni e interessi il saldo 2019 e il primo acconto 2020 dell'Irap, per cui era stato disposto l'esonero dal decreto Rilancio, nel caso in cui siano stati superati i limiti del quadro temporaneo della Commissione Ue. Una scadenza che è stata già rinviata cinque volte (l'ultima in ordine cronologico con la conversione del decreto Milleproroghe). A meno che in via legislativa non si decida

di intervenire di nuovo, la deadline arriva proprio nel tax day che riguarda circa 4 milioni di partite Iva (tra quelle obbligate a compilare le pagelle fiscali e quelle nei regimi di flat tax): il 30 giugno è, infatti, l'ultimo giorno per versare senza maggiorazioni le imposte (saldo 2021 e primo acconto 2022) risultanti dalle dichiarazioni dei redditi.

Negli anni passati è sempre stato necessario intervenire con una proroga, la cui richiesta era stata giustificata con il ritardo del software per gli studi di settore. Quest'anno il programma «Il tuo Isa» per la compilazione delle pagelle fiscali (da cui tante attività saranno esonerate per le difficoltà connesse alla crisi post pandemica) è stato pubblicato il 3 maggio, ma la difficoltà principale resta collegata alla forte concentrazione di adempimenti e soprattutto versamenti. Nel complesso gli obblighi di pagamento rappresentano, infatti,



Peso: 1-4%, 2-60%

l'86,5% di tutti gli appuntamenti fiscali in agenda a giugno, con una forte pressione anche in termini di cassa.

Il problema di fondo, però, resta quello di una concentrazione tutta spostata nei mesi pre-estivi di adempimenti tributari in qualche modo "cruciali". Un problema che si innesta su un'eccessiva volubilità della legislazione in campo fiscale. E qui si annidano le insidie principali, perché dietro un obbligo dichiarativo, di calcolo, di versamento c'è una necessità di interpretazione sostanziale delle norme che cambiano di continuo. Un discorso che non vale solo per le imposte erariali. Basti pensare al caso dell'Imu. Sulla dichiarazione, che va presentata entro il 30 giugno in caso di variazioni intervenute lo scorso anno da comunicare, incombe la modifica del modello (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri).

Modifiche rese necessarie proprio dai ritocchi sull'imposta muni-

cipali sugli immobili. In primo luogo le esenzioni disposte per le attività economiche maggiormente colpite dall'emergenza Covid, ma anche quello che scattate da inizio anno come l'esenzione per gli immobili merce e quella per una sola abitazione per i coniugi con residenze diverse. A meno di un mese dalla scadenza di trasmissione (e senza voler tirare in ballo i principi dello Statuto del contribuente, che restano molto spesso disattesi) bisognerà quindi ancora attendere che la trafila per l'approvazione della nuova dichiarazione venga completata.

Tutto questo senza dimenticare le altre novità a cui bisogna prepararsi al debutto dal 1° luglio, a meno che il Parlamento non decida per un rinvio (si veda pagina 3). Il riferimento è in particolare all'obbligo di fatturazione elettronica per minimi e forfettari, anche se resta l'esclusione fino al

2024 per chi ha ricavi o compensi fino a 25mila euro e per il primo trimestre di debutto ci sarà una maggiore elasticità per l'emissione del documento. Insomma, anche dopo giugno, si preannuncia un'estate molto calda sul fronte fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MERCOLEDÌ IN EDICOLA



FATTURA ELETTRONICA: LE NOVITÀ DI LUGLIO

Tante novità in arrivo sulla fattura elettronica. Dal 1° luglio, infatti, scatta l'obbligo anche per i contribuenti nei regimi dei forfettari e dei minimi di inviare i documenti attraverso il Sistema di interscambio (Sdi) dell'agenzia delle Entrate. Non solo. C'è l'addio all'esterometro, inteso come comunicazione "separata" dei dati delle operazioni nei confronti delle controparti estere. E ancora scatta la «fase 2» nei confronti di San Marino. Sono i temi che saranno affrontati nel Focus di Norme&Tributi «E-fattura, le novità di luglio» in uscita mercoledì 1° giugno con Il Sole 24 Ore. Nelle pagine spazio agli effetti dei nuovi adempimenti per gli operatori.

Riflettori puntati anche sull'obbligo per commercianti, esercenti e autonomi di accettare dai propri clienti i pagamenti con il Pos, pena l'applicazione di una doppia sanzione (fissa di 30 euro più il 4% del valore della transazione).



Peso: 1-4%, 2-60%

I numeri e l'agenda

LA CARICA DEI VERSAMENTI

Le scadenze fiscali ordinarie dal 15 al 30 giugno

	15/6	16/6	20/6	27/6	30/6	TOTALE
Versamenti		59			63	122
Dichiarazioni				1	6	7
Comunicazioni	1		1		6	8
Richieste/domande/istanze					1	1
Adempimenti contabili	3					3
TOTALE	4	59	1	1	76	141

I CONTRIBUENTI INTERESSATI

Le scadenze dal 15 al 30 giugno per tipologia di contribuente (*)

Società di capitali ed enti commerciali, Spa, Srl, società cooperative, Sapa, Enti pubblici e privati diversi dalle società	81
Istituti di credito, Sim, altri intermediari finanziari, società fiduciarie	77
Imprenditori, artigiani, commercianti, agenti e rappresentanti di commercio, eccetera	49
Lavoratori autonomi, professionisti titolari di partita Iva iscritti o non iscritti in albi professionali	53
Società di persone, società semplici Snc, Sas, studi associati	49
Enti che non svolgono attività commerciali	42
Organi e amministrazioni dello Stato	28
Dipendenti, pensionati, persone fisiche non titolari di partita Iva, collaboratori coordinati e continuativi, lavoratori occasionali	26
Altri soggetti	13

Nota: (*) la stessa scadenza può interessare più tipologie di contribuenti
Fonte: elaborazioni su dati scadenziario giugno dell'agenzia delle Entrate

IL DETTAGLIO

La mappa di alcune delle principali scadenze di giugno

■ SCADENZE ORDINARIE ■ SCADENZE RELATIVE A TRIBUTI NON ERARIALI
■ SCADENZE RELATIVE AD AIUTI O MISURE PER L'EMERGENZA COVID

■ Bonus moda	10 GIUGNO 2022 Scadenza per le comunicazioni alle Entrate relative al credito d'imposta per il 2021
■ Fatture differite	15 GIUGNO 2022 Scade il termine per emettere le fatture differite relative a beni consegnati o spediti nel mese di maggio
■ Imu	16 GIUGNO 2022 Versamento dell'acconto o dell'unica rata 2022
■ Iva	16 GIUGNO 2022 Versamento della quarta rata dell'Iva relativa al 2021 risultante dalla dichiarazione annuale e dell'imposta dovuta per il mese di maggio
■ Fondo perduto ristorazione collettiva (*)	20 GIUGNO 2022 Scade il termine per la domanda alle Entrate per il fondo perduto ristorazione collettiva
■ Fondo perduto discoteche (*)	20 GIUGNO 2022 Scade il termine per la domanda alle Entrate per il fondo perduto per discoteche e sale da ballo rimaste chiuse per il Covid
■ Instatat	27 GIUGNO 2022 Gli operatori intracomunitari con obbligo mensile devono presentare gli Instatat per le operazioni di maggio
■ Ires e Irap	30 GIUGNO 2022 Ultimo giorno per versare le imposte (saldo 2021 e primo acconto 2022) risultanti dalle dichiarazioni annuali per i soggetti Ires, con periodo d'imposta coincidente con l'anno solare, che approvano il bilancio entro 120 giorni dalla chiusura dell'esercizio
■ Irpef, Irap e sostitutive	30 GIUGNO 2022 Ultimo giorno per versare le imposte (saldo 2021 e primo acconto 2022) risultanti dalle dichiarazioni annuali per persone fisiche, società di persone e associazioni
■ Autodichiarazione Covid	30 GIUGNO 2022 Scade il termine per l'invio telematico alle Entrate dell'autodichiarazione per gli aiuti Covid
■ Restituzione Irap	30 GIUGNO 2022 Scade il termine per restituire senza sanzioni e interessi l'Irap (saldo 2019 e acconto 2020) eccedenti rispetto ai limiti del Temporary framework
■ Dichiarazione Imu	30 GIUGNO 2022 Scade il termine per la trasmissione della dichiarazione Imu in caso di modifiche avvenute nel 2021
■ Dichiarazione imposta di soggiorno	30 GIUGNO 2022 Ultimo giorno per l'invio telematico della dichiarazione sull'imposta di soggiorno per il 2020 e il 2021

Nota: (*) le domande si possono presentare dal 6 giugno



I versamenti rappresentano l'86,5% degli obblighi tributari. Il 30 giugno è il tax day per le partite Iva



Peso: 1-4%, 2-60%

Dal Sud alla innovazione negativi 19 indici Ue su 22

Il rapporto sull'Italia

Il Covid ha ampliato i divari storici Nord-Mezzogiorno

Bene i sostegni alla ricerca

L'equilibrio socio-economico tra Nord e Sud d'Italia e la capacità di innovazione nazionale sono i due grandi punti deboli fotografati dalla Commissione europea nel Country report che ha accompagnato il do-

cumento sulle Raccomandazioni-Paese. Italia lontana dalla Ue in 19 indicatori su 22.

Carmine Fotina — a pag. 4

Sud e innovazione, Italia lontana dalla Ue in 19 indicatori su 22

Il report di Bruxelles. La crisi Covid ha ampliato i divari con il Nord
Il Paese è più avanti nel sostegno alla spesa delle imprese in R&S

Carmine Fotina

ROMA

Se ne possono cercare le tracce in difetti strutturali vecchi di decenni, ma anche trovarne le cause più ravvicinate nella crisi finanziaria del 2008-2009 prima e della crisi della pandemia dopo. La coesione territoriale, cioè l'equilibrio socio-economico tra Nord e Sud, da un lato, e la capacità di innovazione nazionale dall'altro sono i due grandi punti deboli fotografati dalla Commissione europea nel Country report che ha accompagnato il documento sulle Raccomandazioni-paese per l'Italia.

Da una rielaborazione degli allegati del report, emerge che l'Italia è sotto la media Ue in 19 voci su 22 complessive, 9 su 9 nel capitolo sulle performance regionali e 10 su 13 in quello che si concentra su ricerca, sviluppo e innovazione.

Mezzogiorno

«Ogni ciclo di recessione e ripresa lascia il Sud più indietro». Questa valutazione del report constata che

quanto accaduto dopo la crisi finanziaria del 2008-2009 si è ripetuto con la ripresa economica del 2021, più vigorosa nelle regioni settentrionali. Queste fasi congiunturali stanno procurando effetti strutturali e il risultato è che «in Italia il processo di convergenza è in fase di stallo e persistono forti disparità regionali». Con una sola piccola eccezione, non c'è regione delle otto del Mezzogiorno che superi o almeno si avvicini sensibilmente alla media Ue-27 nei 9 indicatori. Sei di questi hanno una specifica connotazione economica: Pil pro capite (chi fa meglio è l'Abruzzo con 82 rispetto alla media Ue uguale 100), Pil in milioni di Spa, cioè standard di potere d'acquisto (Campania prima), produttività (anche qui Abruzzo "meno indietro" delle altre regioni), spesa per ricerca e sviluppo in rapporto al Pil (nel confronto al 2018 ci si ferma all'1,3% della Campania rispetto al 2,19 Ue), formazione lorda di capitale fisso in rapporto al Pil (il 20,4% della Basilicata è il valore meno distante dal

22% europeo), indice di competitività regionale (34,2% Abruzzo contro 57,3% medio Ue). Tre indicatori scavano invece nel problema del progressivo spopolamento del Mezzogiorno, pagato in termini di minori competenze qualificate da impiegare nell'economia. La variazione della crescita demografica 2011-2019 è stata negativa in tutte le Regioni (salvo lo 0,1% della Campania) a fronte del +2,2% Ue. La fuga di giovani laureati o anche diplomati dal Sud in cerca di lavoro, i nuovi emigranti, si riflette in un indice di migrazione netta (variazione 2011-2019) che solo in Abruzzo supera la media Ue del 2,2, nelle altre regioni



Peso: 1-3%, 4-39%

è inchiodato attorno allo zero. La percentuale di popolazione giovane, 20-24 anni, con un livello di istruzione elevato, infine, è drammaticamente più bassa ovunque: al 39,4% Ue opponiamo al massimo il 27,3% della Basilicata, con le punte negative della Sicilia (20,1%) e della Calabria (20,3%). Ma anche uscendo dalla griglia dei 9 indicatori, il Country report racconta di spaccature divenute ormai croniche. Pensiamo all'occupazione nei settori ad alta tecnologia, il cui dato nazionale è già notevolmente inferiore alla media Ue ma è a sua volta la sintesi di una performance al Sud inferiore tra il 40 e il 50% ai livelli del Nord.

Innovazione

La Commissione Ue e il governo confidano nel Pnrr per recuperare almeno in parte il pesante ritardo accumulato dal sistema nazionale della ricerca e dell'innovazione. «I bassi livelli di investimenti pubblici e privati in R&S - sintetizza il Country report - ostacolano i risultati complessivi dell'Italia in materia di innovazione, nonostante alcuni

miglioramenti di eccellenza scientifica». Un'altra grande strozzatura è individuata nel basso livello di collaborazione tra la base scientifica pubblica e le imprese, frutto anche della discontinuità delle politiche governative nell'ultimo decennio. Il giudizio, in numeri, si tramuta in 10 indicatori su 13 in cui facciamo peggio della media Ue.

Ci distinguiamo in positivo solo nelle pubblicazioni scientifiche che figurano tra il 10% di quelle più citate a livello mondiale (11,1% mentre la media Ue è al 9,9%). Di poco, poi, nel sostegno pubblico alla spesa delle imprese in R&S in rapporto al Pil (0,24 contro 0,2) e negli incentivi fiscali per la R&S (0,16% di mancato gettito del Pil contro 0,1). Se invece consideriamo l'intensità totale di R&S, cioè la spesa interna lorda, notiamo che in 10 anni è passata dall'1,2 all'1,5% ma restiamo lontani dall'oltre 2% europeo. Ritardi marcati anche nella spesa pubblica per R&S (0,57% contro 0,78%) e in quella delle imprese (0,93% contro 1,53%). Confronto negativo anche nella sezione che riguarda la «Qualità del sistema di ricerca e innovazione»:

domande di brevetto per miliardo di Pil (2 contro 3,5) e co-pubblicazioni scientifiche pubblico-privato in rapporto alle pubblicazioni totali (7,7% a fronte del 9%). Nei due indicatori relativi al capitale umano e competenze, siamo al 14,8 di nuovi laureati in scienze e ingegneria per mille abitanti tra 25 e 34 anni (16,3 il dato Ue) e allo 0,9 di laureati nel settore informatico nella stessa categoria (2,9).

Non brilliamo, tutt'altro, nell'«innovazione verde», con il 9,5% di brevetti connessi all'ambiente sul totale di domande mentre la media Ue è del 12,8, nel capitale di rischio in rapporto al Pil (0,015 contro lo 0,054) e nell'occupazione nelle imprese in rapida crescita nel 50% dei settori più innovativi (3,7 a fronte del 5,5).

Fuga dal Sud dei giovani: indice di migrazione netta vicino allo zero contro il 2,2 europeo

Regioni indietro in tutti e 9 i confronti sulla coesione: «Ogni ciclo di crisi e ripresa peggiora il quadro»

Il divario su R&S e innovazione

Indicatori principali esaminati dalla Ue

INDICATORI PRINCIPALI	2020	MEDIA UE
Intensità di R&S (spesa interna lorda per R&S in % del PIL)	1,53	2,32
Spesa pubblica per R&S in % del PIL	0,57	0,78
Spese delle imprese per R&S in % del PIL	0,93	1,53
QUALITÀ DEL SISTEMA DI R&I		
Pubblicazioni scientifiche del paese tra il primo 10% delle pubblicazioni più citate a livello mondiale, in % del totale delle pubblicazioni del paese	**11,1	9,9
Domande di brevetto (PCT) per miliardo di PIL in Spa	**2,0	3,5
COOPERAZIONE TRA UNIVERSITÀ E IMPRESE		
Co-pubblicazioni scientifiche pubblico-privato in % del totale delle pubblicazioni	7,73	9,05
CAPITALE UMANO E DISPONIBILITÀ DI COMPETENZE		
Nuovi laureati in scienze e ingegneria per mille abitanti nella fascia 25-34 anni	*14,8	16,3
Laureati nel settore informatico per mille abitanti nella fascia 25-34 anni	*0,9	2,9
SOSTEGNO PUBBLICO ALLA SPESA DELLE IMPRESE IN R&S		
Totale del sostegno del settore pubblico per la spesa delle imprese in R&S, in % del PIL	**0,246	0,196
Incentivi fiscali per R&S: mancato gettito in % del PIL	*0,162	0,100
INNOVAZIONE VERDE		
Percentuale di brevetti connessi all'ambiente sul totale delle domande di brevetto presentate del PCT (%) nell'ambito	9,5	12,8
FINANZIAMENTI PER L'INNOVAZIONE E IL RINNOVAMENTO ECONOMICO		
Capitale di rischio (statistiche di mercato) in % del PIL	0,015	0,054
Occupazione nelle imprese in rapida crescita nel 50% dei settori più innovativi	*3,7	5,5

Nota: (*) 2019 (**) 2018 Fonte: DG UE Ricerca e innovazione

20,1%

IL RITARDO
La percentuale di popolazione giovane, 20-24 anni, con un livello di istruzione elevato in Sicilia. La media Ue è del 39,4%.



Peso: 1-3%, 4-39%



LA PROPOSTA

La sfida: debito europeo per beni pubblici europei

di Renato Brunetta — a pagina 5



Ministro. Renato Brunetta

Nuovo debito europeo per beni pubblici comuni: la strada per fare grande l'Europa

Brunetta al Festival dell'Economia. Le sfide epocali davanti alla Ue hanno bisogno di soluzioni appropriate per le coperture finanziarie: il tema già domani e martedì al Consiglio Ue. A Trento il 4 giugno il ministro in dialogo con de Bortoli

Renato Brunetta

Ucraina, difesa comune, energia, sicurezza alimentare: sono di nuovo questi i punti all'ordine del giorno del Consiglio europeo straordinario convocato a Bruxelles domani e martedì 31 maggio. Di fronte a queste quattro sfide epocali, i leader dei 27 dovranno dare adeguate risposte di policy, ma dovranno anche presto identificare appropriate coperture finanziarie. Questa è la quinta sfida che condiziona tutte le altre, forse la più complessa per un'Unione in cui, a differenza degli Usa, il sincronismo tra la politica monetaria autonoma della Banca Centrale e le politiche di bilancio degli Stati membri è stato, in genere, merce rara. Unica eccezione la pandemia, con il programma di acquisti di emergenza pandemica della Bce (Pepp), che ha creato i margini per garantire flessibilità nei bilanci degli Stati membri, cui si è poi aggiunta, data la portata della crisi, la creazione del debito europeo di Next Generation Eu.

Cosa fare in termini di policy è

ormai abbastanza chiaro. In primis, l'urgenza di concordare il nuovo programma di assistenza macro-finanziaria e l'auspicata volontà di stabilire forme di coordinamento tra Stati membri in tema di ripristino degli equipaggiamenti militari, già impiegati per sostenere le forniture all'Ucraina. Il coordinamento sul tema degli arsenali militari dei Ventisette, uno dei seguiti del vertice informale di Versailles dello scorso marzo, si configurerà, quindi, come un primo concreto banco di prova per un più ambizioso progetto di difesa comune. Perché la sicurezza è un bene pubblico europeo e, come tale, necessita di uno strumento concertato e condiviso anche a livello finanziario (oltre che tecnologico, industriale, organizzativo e politico).

Non meno rilevanti, poi, sono gli altri temi che da qualche mese animano il dibattito nella Ue. Con la guerra in Ucraina, oltre alla transizione energetica verso fonti più sostenibili, si è evidenziata la necessità di slegare il Vecchio Continente dalla dipendenza dai combustibili fossili russi. Da qui la

proposta del RePowerEu, volta ad aumentare l'efficienza energetica, diversificare l'offerta di energia fossile con un approccio comune al mercato, e accelerare sulla transizione ambientale.

Il conflitto ha generato anche una crisi da carenza di cereali, come il grano, la cui resa del prossimo raccolto in Ucraina potrebbe diminuire del 35% rispetto al 2021. A questa mancata produzione si accoppia il blocco alle esportazioni causato dalla difficile situazione che si sta verificando nei porti nel Mar Nero.

Temi come la difesa europea, il RePowerEu e la sicurezza alimentare sono grandi sfide di policy



Peso: 1-3%, 5-64%

drammaticamente emerse, in tutta la loro urgenza, con la crisi ucraina, ma già innestate nell'agenda politica della Commissione europea, centrata sulle transizioni digitale e ambientale, nella direzione dell'indipendenza strategica. Sono anche processi estremamente costosi da finanziare. Parliamo di una scala dell'ordine dei trilioni di euro, come annunciato dai leader europei a valle del vertice di Versailles. È fin troppo evidente che attingere dalle ordinarie fonti provenienti dai bilanci nazionali non sia affatto sufficiente. Occorre, quindi, indebitarsi. E, contrariamente al recente passato, bisogna farlo in un contesto in cui i tassi di interesse sono comunque destinati a salire, per far fronte alle pressioni inflazionistiche che lo stesso conflitto ucraino ha contribuito a esacerbare. Oggi più che mai, ed è forse questa la partita più difficile cui l'Unione è chiamata, risulta, dunque, fondamentale garantire un buon mix qualitativo tra le azioni della Bce e la politica di bilancio, sia a livello nazionale sia comunitario.

Ma proprio su questa necessità di indebitarsi, l'Europa rischia di trovarsi nuovamente spaccata in due. Da un lato, c'è chi pensa che non si debba proseguire nel processo di creazione di ulteriore debito dell'Unione e, quindi, che non si debba istituire un secondo Next Generation Eu per finanziare l'hard power europeo, anche in considerazione dei già elevati livelli di debito pubblico raggiunti come eredità della pandemia. Altri, al contrario, ritengono che questi investimenti pubblici trasformativi abbiano una dimensione strategica, politica e finanziaria talmente elevata per l'Europa che gli Stati membri non possano e non debbano affrontarla da soli: se il problema è comune, anche la sua soluzione deve essere comune. Di più: nel caso del Ngeu 2, non si tratterebbe di realizzare, Stato per Stato, tassello per tassello, la convergenza verso gli obiettivi condivisi, modello Ngeu 1, ma di compiere un ulteriore salto verso la sovranità europea, in linea con le posizioni espresse da Draghi e Macron. Non 27 Pnrr, ma un piano unico, gestito e attuato dalla Commissione Ue come bene pubblico europeo, per ciascuno degli ambiti in cui è indispensabile raggiungere l'autonomia strategica. Nulla di nuovo: lo abbiamo già fatto con l'approvvigionamento dei

vaccini anti-Covid.

Tale spaccatura, peraltro, si sta materializzando anche nella Bce. Da un lato, una parte del board ritiene che il rialzo dei tassi di interesse debba essere graduale, e comunque guidato da un'attenta analisi della congiuntura, alla luce del fatto che l'inflazione europea, diversamente da quella americana, deriva in gran parte dai prezzi dell'energia e dei beni alimentari, non da un eccesso di domanda. Rispondere a questa inflazione con tassi inutilmente più elevati creerebbe solo un rischio recessivo, comprimendo la liquidità per famiglie e imprese. Dall'altro, vi è, invece, chi vede il rischio di una spirale inflazionistica fuori controllo in Europa e, dunque, la necessità di ancorare fermamente le aspettative inflazionistiche di medio periodo con una risoluta risposta di politica monetaria.

Vi è, pertanto, il rischio che l'Europa, paralizzata dai veti incrociati, rimanga indietro sia dal punto di vista tecnologico e ambientale, sia dal punto di vista del vantaggio competitivo e geo-strategico rispetto alle altre macro-regioni del mondo.

Come fare, dunque, a risolvere questo pericolo di impasse?

Partiamo dalla considerazione che la creazione di nuovo debito europeo ai mercati sembra non dispiacere affatto. Questo in ragione dell'estrema appetibilità degli strumenti di debito emessi dalla Ue, non solo perché è la principale emittente di obbligazioni green a livello globale, ma anche perché la raccolta combina l'uso di diversi strumenti e tecniche di finanziamento con una comunicazione aperta e trasparente ai partecipanti al mercato. Un approccio moderno, in linea con le best practice dei grandi emittenti globali, che consente alla Commissione europea di aumentare i volumi di titoli emessi in modo agevole ed efficiente. Una strategia che sta attirando investitori internazionali in Europa e rafforzando l'euro come valuta globale. Forse, unica pecca, andrebbe riservata maggiore attenzione ai principali negoziatori di questi titoli sul mercato secondario, al fine di garantire ulteriore liquidità a questo strumento e trasformarlo sempre più nel safe asset europeo. Tema tecnico, facilmente risolvibile, e che non ha impedito negli 11 sindacati di

emissione organizzati da giugno 2021 a oggi di registrare una domanda che in media ha superato di circa 11 volte l'offerta. Basterebbe questo per far capire, anche agli amici rigoristi e "frugali" del Nord, restii all'emissione di nuovo debito comune, come il mercato degli eurobond sia oggi nettamente più appetibile ed efficiente rispetto a quello dei titoli di Stato nazionali.

Scaricare l'onere del finanziamento di queste nuove politiche agli Stati nazionali potrebbe comportare un'apertura degli spread, compromettendo il meccanismo di trasmissione della politica monetaria, complicando il lavoro della Bce ed esacerbando le tensioni dentro il Board in un momento in cui il setup di politica monetaria è già abbastanza delicato.

La possibilità di trovare un accordo politico su questo nuovo approccio di politica fiscale europea dipende, tuttavia, in modo cruciale, dal mantenimento di impegni credibili verso obiettivi a lungo termine. Innanzitutto, occorrerà continuare a dimostrare che il primo programma di finanziamento comune, quello di Ngeu e degli attuali Pnrr, è ben implementato e sta generando crescita e inclusione, aggredendo le fragilità strutturali del Paese in un'ottica di convergenza europea.

Con obiettivi decisi a livello Ue, una governance europea e risorse assicurate dai mercati finanziari, viene allora da concludere che, purtroppo, a mancare ancora è la volontà da parte di alcuni Stati membri (le solite formiche del Nord) di puntare sul debito comune, preferendo, invece, rimanere prigionieri della loro visione della politica economica strettamente circoscritta ai confini nazionali, che non può certo contribuire a rendere l'Europa all'altezza delle sfide future.

Come diceva Henri Spaak, «alcuni Stati membri sono piccoli, altri ancora non lo sanno». E la nuova Europa ha bisogno di grandezza e di visione: di Stati che siano tutti grandi.

Ministro per la Pubblica Amministrazione



© RIPRODUZIONE RISERVATA



RENATO BRUNETTA
Il ministro della Pubblica amministrazione

Da domani il Consiglio europeo

Ucraina, difesa comune, energia, sicurezza alimentare: sono i punti all'ordine del giorno del Consiglio europeo straordinario a Bruxelles domani e martedì

IL FESTIVAL A TRENTO

Eventi per quattro giorni

«La sfida dell'economia e il ruolo dell'Europa» è il dialogo che si terrà al Festival dell'Economia di Trento fra il ministro della Pubblica amministrazione, Renato Brunetta, e l'editorialista del Corriere della sera, Ferruccio de Bortoli, sabato 4 giugno, alle ore 12,30, al Teatro sociale. Al Festival incontri ed eventi dal 2 al 5 giugno con otto Premi Nobel, 75 relatori dal mondo accademico, venti tra i più importanti economisti internazionali, rappresentanti delle istituzioni Ue, ministri, manager e imprenditori. Il programma completo sul sito festivaleconomia.it



PROGRAMMA SUL WEB
Oltre 200 eventi previsti a Trento dal 2 al 5 giugno

SERVE UN «NGEU 2»

-35%

Calo del raccolto ucraino

Il conflitto ha generato anche una crisi da carenza di cereali, come il grano, la cui resa del prossimo raccolto in Ucraina potrebbe diminuire del 35% rispetto al 2021. A questa mancata produzione si accoppia il blocco alle esportazioni causato dalla difficile situazione nei porti nel Mar Nero. Temi come la difesa europea, il RePowerEu e appunto la sicurezza alimentare sono grandi sfide di policy drammaticamente emerse, in tutta la loro urgenza, con la crisi ucraina. È fin troppo evidente che attingere dalle ordinarie fonti provenienti dai bilanci nazionali non è sufficiente.

806,9

I miliardi di Ngeu 1

Se il problema è comune, anche la sua soluzione deve essere comune. Con un Ngeu 2, non si tratterebbe di realizzare, Stato per Stato, tassello per tassello, la convergenza verso gli obiettivi condivisi, modello Ngeu 1, ma di compiere un ulteriore salto verso la sovranità europea. Non 27 Pnrr, ma un piano unico, gestito e attuato dalla Commissione Ue come bene pubblico europeo, per ciascuno degli ambiti in cui è indispensabile raggiungere l'autonomia strategica, come è stato fatto per l'approvvigionamento dei vaccini contro il Covid



191,5

I MILIARDI INVESTITI DAL PNRR

In Italia il Piano di ripresa e resilienza in coerenza con il Next generation Eu stanziava 191 miliardi a cui se ne aggiungono 30,6 del fondo complementare



SERVE SOVRANITÀ EUROPEA

Per il ministro Brunetta bisogna compiere un ulteriore salto verso la sovranità europea, in linea con le posizioni espresse da Draghi e Macron



Peso: 1-3%, 5-64%

IL BILANCIO
Criptovalute:
falliti
oltre 2.400
asset digitali

Vittorio Carlini — a pag. 6

Cripto, falliti oltre 2.400 asset digitali

Dead coin. Continua il boom nella creazione di criptomonete, ma molte sono finite su un binario morto: ad oggi oltre il 12% sono sparite dalle contrattazioni. Truffe, scarsa solidità tecnologica e business model inadeguati sono le principali cause degli insuccessi

Vittorio Carlini

«Dead coin». Cioè: le criptovalute defunte, fallite, che hanno cessato di esistere. È un fenomeno di cui si parla poco. L'attenzione, infatti, è spesso sull'aspetto opposto, sul boom di nascite dei token. Coinmarketcap indica, ad oggi, oltre 19.600 criptos a fronte dei circa 16.300 asset digitali di inizio anno. Sennonché, anche a causa della stessa esplosione del numero di progetti, c'è chi non ce la fa. Chi resta in vita per un po' e poi sparisce. Secondo Coinopsy.com, che raccoglie le informazioni sulle "dead coin", dal 2011 ad oggi, le crypto defunte (comprese le Ico) sono oltre 2.400. Si tratta di circa il 12% degli attuali asset digitali. Certo: il calcolo della percentuale è grezzo, anche perché il confronto avviene tra dati non omogenei. E, tuttavia, il valore segnaletico resta. Da una parte perché «a ben vedere - spiega Federico Izzi, coautore della newsletter W3B - anche più dell'80% dei token oggi in circolazione ha grandi probabilità di sparire». Dall'altra perché, a dare retta al sito 99bitcoins.com, le "dead coins" dal 2017 ad oggi sono intorno alle 1.700. Quindi, seppur si sconti l'effetto del boom della cripto-economia, negli ultimi anni il cripto *De Profundis* è stato, in media, intonato più volte.

I token come uno scherzo

Già, più volte. Al di là dei numeri quali, però, i motivi dei fallimenti? «In generale - risponde Valeria Portale, direttore dell'Osservatorio Blockchain & Distributed Ledger del Politecnico di Milano - è una dinamica insita in tutti gli sviluppi di nuovi business e tecnologie innovative». Basta pensare alle start up

tradizionali. «Anche in quel settore il trend è analogo: per molti progetti che vanno avanti e raggiungono la maturità economica, altri falliscono». Ciò detto, nella criptosfera, ci sono cause di morte particolari. Tra le altre: il fatto che la cryptocurrency nasce come un "joke", uno scherzo. In questi casi il token non è creato con finalità economico-finanziarie bensì con l'obiettivo di prendersi gioco di qualcuno o qualcosa. La stessa Dogecoin è stata lanciata come uno scherzo nel 2013. Vero! L'altcoin del cane Shiba, si può condividere o meno, è cresciuta raggiungendo, anche grazie alla speculazione, l'attuale market cap di 10,8 miliardi di dollari. E tuttavia, ricorda coinopsy.com, nel 90-95% dei casi le "joke coin" finiscono su un binario morto.

Le truffe

Ma non è solo questione di giochi e scherzi. Altra motivazione che spesso compare tra le cause della dipartita del criptoasset è lo "scam". Vale a dire: la truffa. «Una delle forme più conosciute - riprende Izzi - è il "rug pull". Letteralmente: tirare via il tappeto. «Il meccanismo è il seguente: i truffatori listano, di solito su una piattaforma di scambi decentralizzata che non effettua controlli e non ha costi di quotazione, un token "specchietto per le allodole"», abbinandolo ad un criptoasset nota (ad esempio ether). Successivamente viene lanciata una campagna di marketing sui social network o le community crypto: da Telegram a Twitter fino a Reddit. L'obiettivo, da un lato, è dare credibilità al progetto; e, dall'altro, creare una forte aspettativa nell'investitore. Quest'ultimo, cadendo nel raggio, consegna i suoi ether al portafoglio

del team che ha proposto il token e contribuisce ad aumentare la liquidità sul medesimo. «In particolare i truffatori, garantendo un elevato ritorno nel tempo, inducono il malcapitato a mantenere la posizione o, addirittura, aumentarla». Sennonché, attraverso contratti automatici, «tutto di un tratto i malviventi spostano gli ether ricevuti in altri wallet digitali, facendone sparire le tracce». In un attimo la liquidità su token sparisce, viene ritirato il tappeto, e l'investitore rimane con il più classico dei cerini in mano.

Efficienza tecnologica

Dai raggiri al codice. Nell'antologia di Spoon River delle crypto c'è anche la non solidità tecnologica delle coins, la quale viene segnalata dalla stessa inattività della comunità degli sviluppatori. «In effetti - afferma Christian Miccoli, co-fondatore di Conio - è probabile che, anche in scia alla sempre maggiore diffusione ed espansione della criptosfera, vengano definiti e sviluppati software non così efficienti. Nel momento in cui questi risultano non adatti allo scopo vengono abbandonati». Una conferma, seppure indiretta, del fenomeno la fornisce Chainalysis. Quest'ultima, analizzando il diverso tema dei furti nella finanza decentralizzata (DeFi), ha rilevato che tra le principa-



Peso: 1-1%, 6-46%

le cause del successo dei cracker (nome dei pirati informatici che puntano a rubare l'oro digitale) c'è proprio il buco negli algoritmi. In gergo tecnico si parla di "code exploit". Il crypto ladro, sfruttando il fatto che spesso questi software sono open source e quindi possono essere studiati a fondo, coglie la debolezza intrinseca del programma. Per poi sfruttarla a suo vantaggio. È chiaro che, senza arrivare al furto, l'inefficienza del codice può anche portare alla morte della cryptocurrency. Analogamente alla mancanza di un network strutturato. Qui, in realtà, il tema della "dead coin" non è poi così rilevante. Normalmente, infatti, chi lancia token "destinati" a perire si appoggia a blockchain già esistenti. Ciononostante può capitare che proprio la creazione di un network non solido sia alla base del decesso. «Nel caso che il progetto - spiega Portale - si basi sul "Proof of stake"», cioè che la validazione della transazione avvenga in funzione della quota di crypto (stake) posseduta dai nodi, «il rischio di fallimento è alto se il network è costituito da pochi nodi». Quando inve-

ce il meccanismo del consenso è il "Proof of work" (alla base della validazione c'è il risolvere indovinelli crittografici sempre più complessi) «il problema si crea nel momento in cui la potenza computazionale» riferita alla blockchain è limitata.

Modelli di business

Infine i modelli business. Chi lancia nuovi token ha spesso alte competenze informatiche ma non è detto sia un provetto imprenditore. Così accade che progetti interessanti sul fronte della tecnologia, poi battano in testa riguardo alla sostenibilità economica. A fronte di ciò viene da chiedere: come capire quando si è di fronte a cryptoasset problematici? «La risposta è complicata - risponde Miccoli -. Di certo, bisogna stare alla larga dai tanti progetti che, soprattutto nella DeFi, garantiscono mirabolanti ritorni dall'investimento». Così come devono sorgere dei dubbi quando c'è un marketing pressante. Inoltre è essenziale, al di là della sostenibilità economica, analizzare la community collegata al token. «La presenza di sviluppatori capaci,

unitamente ad una buona governance del codice open source, sono indizi che il cryptoasset può essere valido». Senza dimenticare, peraltro, che fondamentale è l'esistenza del white paper (il documento informativo sulla cryptocurrency). La sua analisi, e lettura, deve far capire cosa, e chi, si ha davanti. Vero! La "dead coin" rimane comunque dietro l'angolo. Ma almeno l'investitore può dire di che morte (finanziaria, sia ben chiaro) rischia di morire.

PREVISIONI SBAGLIATE

Bitcoin? Qui per restare

Tra il serio, e il faceto, ci sono siti che raccolgono il cosiddetto "bitcoin obituary". Vale a dire: articoli di testate rilevanti, o dichiarazioni di persone con un seguito importante, che hanno previsto la morte della criptoregina. Dal 2012 ad oggi sono 449 le volte in cui è stata prevista la morte della cryptocurrency. Finora queste "cassandre" sono state smentite.

PAROLA CHIAVE

#dead coin

La "dead coin", nel gergo della criptoconomia, rappresenta un token, e il progetto ad esso connesso, che di fatto è fallito, morto. Gli indicatori per definire quando questo avviene sono diversi. Tra gli altri: lo sviluppo della tecnologia è cessato; i volumi sulla cryptocurrency sono bassi o nulli; il sito del progetto è sparito; non c'è più alcuna attività da parte della community collegata al cryptoasset né sui social.

Cryptocurrency e futuro.

Per gli esperti oltre l'80% delle crypto lanciate sul mercato ha una grande probabilità di sparire



Peso: 1-1%, 6-46%

OGGI I CDA

Tim e Cdp, cinque mesi di tempo per la rete unica

Andrea Biondi — a pag. 6

Cinque mesi di lavoro per la nascita della rete unica

Telecomunicazioni

Oggi i Cda di Tim, Cdp e Open Fiber. Accordi vincolanti entro il 31 ottobre
Andrea Biondi

Cinque mesi. Questo, a quanto risulta al *Sole 24 Ore*, il lasso di tempo previsto per arrivare alla firma degli accordi vincolanti per la nascita della società della "rete unica", con l'integrazione tra l'infrastruttura dell'ex monopolista e quella di Open Fiber (partecipata al 60% da Cdp e al 40% dal fondo Macquarie).

Il punto di non ritorno sarebbe stato fissato al 31 ottobre. Entro quella data dovrebbero definirsi, con la firma di accordi vincolanti (binding), le modalità di realizzazione della cosiddetta "rete unica". Almeno questo è l'auspicio delle parti messo nero su bianco nel *memorandum of understanding* non vincolante atteso oggi al passaggio dei Cda straordinari in casa Cdp, Open Fiber e Tim.

Questo sarà il vero calcio d'inizio della partita. In caso di fumata

bianca, verso cui si starebbe andando, come anticipato sul *Sole 24 Ore* del 18 maggio in calce all'MoU ci sarà la firma di tutti, compresi Macquarie e il fondo americano Kkr. Quest'ultimo ha investito 1,8 miliardi di euro in FiberCop, controllata di Tim con in pancia la rete secondaria (dagli armadi di strada alle case) in fibra dell'ex incumbent e con piani di sviluppo nelle aree nere (quelle più infrastrutturate) e grigie (le semi-concorrenziali) del Paese. E dopo aver abbozzato un tentativo di Opa sulla totalità di Tim, ha acconsentito a vedere le carte sul progetto di rete unica in via di definizione e che, a sua volta, si sposa con la strategia dell'ad Tim Pietro Labriola, basata sulla separazione della rete dai servizi.

Dopo uno stallo più lungo del previsto sulla firma del memorandum (la data indicativa era il 30 aprile), che la partita si fosse sbloccata lo si era capito giovedì scorso, all'esito dei Cda di Tim e FiberCop. All'ordine del giorno di quest'ultimo c'era il dossier coinvestimento. Si tratta del progetto che - con il ri-

sultato finale di vantaggi regolamentari per l'ex incumbent - contempla, fra le varie ipotesi, anche accordi strutturali di acquisto come elemento di condivisione del rischio. Quei prezzi proposti ai coinvestitori in FiberCop, è la valutazione di Tim, vanno ora rivisti alla luce dell'inflazione. La questione è stata sottoposta ad Agcom, con l'Autorità che ha messo in guardia sulla possibilità che questa richiesta faccia retrocedere il dossier (inviato il 16 maggio alla Ue) alla fase istruttoria. Domani il consiglio Agcom dovrebbe dire la sua.

Sul punto Kkr e Fastweb (al 4,5% in FiberCop) hanno segnalato il loro disappunto. Che però non si è tramutato in una barricata del fondo sulla firma al MoU che comunque alla fine rappresenta una cornice entro cui ci sarà molto lavoro da fare: definizione del perimetro, valori degli asset, governance della nuova società. C'è poi tutto il tema delle autorizzazioni regolamentari. Sul tavolo a favore dell'unione ci sono sinergie in termini di opex e capex che le ultime perizie indipendenti



Peso: 1-1%, 6-13%



avrebbero fissato nella parte alta del range compreso fra 4,5 e 5 miliardi. E rispetto al passato (un memorandum è già andato a vuoto nel 2020-21) ci sono condizioni più congeniali: la caduta del tabù per Tim della rinuncia al controllo e una composizione societaria di Open Fiber con Cdp in maggioranza e non più in joint venture paritetica (lo era con Enel). Percorso comunque tortuoso. Ma ora si riparte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 6-13%

Reddito di cittadinanza, taxi e pensioni: i nuovi fronti

Government e Parlamento. Dopo la tregua su balneari e fisco, maggioranza già divisa sui nuovi ritocchi alla delega sulla concorrenza e al Dl Aiuti. L'incognita del dopo Quota 102

Marco Rogari

Aggirato, per il momento, lo scoglio del disegno di legge per la concorrenza, con l'intesa sui balneari sotto forma di sostanziale rinvio tecnico, e sbloccato il dossier della delega fiscale, ma non senza riserve da parte di Leu, il governo ora guarda anzitutto alla "deadline" del 30 giugno entro la quale dovranno essere centrati tutti i 45 obiettivi collegati alla nuova tranche del Recovery fund, ma anche alle prossime complesse partite da giocare sul terreno parlamentare. Che, una volta concluso il primo turno dell'ormai prossima tornata elettorale per le amministrative, potrebbe risultare ancora più accidentato e denso di trappole già visibili come la riforma dei taxi, le limitazioni al bonus da 200 euro, e altre restrizioni, ai titolari di Reddito di cittadinanza, la realizzazione del termovalorizzatore nella capitale e anche di ritocchi alle pensioni. Senza dimenticare le incognite legate a un eventuale nuovo invio di armi all'Ucraina.

Fino al voto del 12 giugno, che coinciderà con quello per i referendum sulla giustizia, le Camere saranno in stand by. Ma subito dopo la maggioranza potrebbe tornare immediatamente a fibrillare. A cominciare dalle modifiche al decreto Aiuti, che è arrivato alla Camera con la fisionomia di una piccola manovra e con tutto il suo carico di bonus. Primo fra tutti quello da 200 euro esteso anche ai titolari di Reddito di cittadinanza. Un allargamento della platea su cui la Lega in primis, ma anche tutto il centrodestra hanno già annunciato una

pioggia di emendamenti. Che arriveranno sulla scia dell'iniziativa di Iv che dal 15 giugno ha avviato la raccolta delle firme per abolire questo strumento. Il Carroccio con una interrogazione in commissione Lavoro alla Camera, ha già fatto sapere di non accettare la decisione del governo, difesa dal ministro del Lavoro, Andrea Orlando, di estendere l'una tantum ai percettori del sussidio (caro al M5S) invece di destinare le stesse risorse al sostegno delle famiglie monoreddito. E la Lega ha anche già messo nero su bianco che presenterà un pacchetto di modifiche al decreto ribadendo che il Reddito di cittadinanza disincentiva la ricerca di lavoro. Critiche che seguono quelle già espresse nei confronti del Rdc dal ministro del Turismo, Massimo Garavaglia. A invocare correzioni sono anche Iv, Fi e Fdi e una parte dello stesso Pd. Ma Giuseppe Conte si dice convinto che Mario Draghi saprà difendere questa misura e, sempre a colpi di emendamenti al decreto Aiuti, si prepara a sbarrare la strada, minacciando di non votare un eventuale fiducia, al termovalorizzatore su cui punta il sindaco di Roma, il Dem Roberto Gualtieri.

La bagarre è praticamente già certa anche in occasione nell'imminente passaggio alla Camera, dopo il primo sì del Senato, della delega per la concorrenza. A Montecitorio dovranno essere sciolti molti nodi rimasti in sospeso, come quelli sui trasporti pubblici locali e la riorganizzazione dei taxi su cui i partiti, soprattutto quelli di centrodestra, hanno già annunciato battaglia. E lo spazio per le mediazio-

ni non sarà molto, anche perché il provvedimento dovrebbe essere approvato definitivamente non oltre la prima metà di luglio.

Tornando al decreto Aiuti, le votazioni in Commissione dovrebbero entrare nel vivo attorno al 20 giugno con l'obiettivo di garantire l'ok di Montecitorio entro il 16 luglio. Tra i ritocchi in arrivo dai partiti ci saranno anche quelli per salvaguardare meglio il potere d'acquisto delle pensioni dall'aggressione dell'inflazione. Si tratta di uno dei cavalli di battaglia dei sindacati che chiedono anche di riaprire il confronto su tutto il capitolo della previdenza per evitare che all'inizio del 2023, con lo stop a Quota 102, si torni alla legge Fornero in versione integrale. Un rischio che vuole assolutamente scongiurare la Lega che è già tornata alla carica per l'adozione di Quota 41 mentre Forza Italia sembra puntare su Quota 104. Spetterà al governo decidere se e come riaprire ufficialmente il confronto sulla riforma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



il confronto.

Camere in stand-by fino al voto del 12 giugno ma subito dopo la maggioranza potrebbe tornare a fibrillare



Peso: 27%

SICUREZZA

**Cyber security:
mancano
100mila tecnici
anti pirateria**

Stefano Elli — a pag. 13

Attacchi hacker, in Italia mancano 100mila esperti di cyber security

Sicurezza. Rapporto di Fortinet sulla necessità di un paradigma nuovo sulla sicurezza dei dati e sulla pirateria. Serve più formazione e più personale

Stefano Elli

Negli anni 70-80 gli ufficiali piloti dell'Aeronautica Militare erano corteggiatissimi dalle compagnie aeree e, a peso d'oro, venivano convinti a scucirsi le stellette. Una cosa del genere sta accadendo oggi agli esperti di informatica: contesi come rockstar. Sì perché a fronte di una domanda in decollo verticale causata dai crescenti attacchi cyber, gli esperti in grado di neutralizzarli non sono in numero sufficiente a soddisfarla. «Secondo l'Agenzia per la cybersicurezza nazionale in Italia servono almeno 100mila figure specializzate – a ribadirlo è Massimo Salerno, country manager per Italia e Malta di Fortinet, multinazionale californiana leader nel comparto delle contromisure tecnologiche (detiene un terzo del mercato mondiale dei firewall). E prosegue Salerno: «100mila non sembra un numero azzardato, se si considera che l'Italia è il terzo paese al mondo più colpito da attacchi ransomware». Il dato è desunto dall'ultimo rapporto di Fortinet dal titolo eloquente: "2022 Cybersecurity Skills Gap". Un'analisi che ha coinvolto 1.223 manager di altrettante società in 29 paesi e che ha messo a nudo carenze plateali nei sistemi di autoprotezione del si-

stema pubblico e privato di tutto il mondo. E Salerno continua: «Nel 2021 sono stati registrati a livello mondiale oltre 2mila attacchi informatici gravi con un aumento del 10% rispetto al 2020. Il nostro rapporto ha accertato che il 64% delle imprese da noi interpellate è stata vittima di un'aggressione di questo tipo. Un altro 38% ha dichiarato di avere subito efferazioni che sono costate loro più di un milione di dollari». Gli attacchi informatici sembrano essere aumentati moltissimo in coincidenza con la pandemia.

«Il lavoro ubiquo, con la moltiplicazione dei punti di accesso ai sistemi (ogni device è una potenziale breccia) apre varchi complicati da presidiare. Perdipiù l'utilizzo del lavoro a distanza sta iniziando a essere una forma sempre più utilizzata dalle imprese e quindi il problema è destinato a perpetuarsi». A fronte di questo che cosa è cambiato? «Che i cyber criminali si sono organizzati e hanno industrializzato il modello di business, l'hanno reso replicabile, scalabile, e quindi altamente remunerativo. I potenziali target non sono scelti a caso ma sono osservati e studiati a lungo e con attenzione per analizzare ogni loro punto debole». A questo quadro vanno aggiunte due problematiche tutte italiane: la scarsa predisposizione cul-

turale, e le dimensioni piccole e medie delle imprese che si riverberano sui budget allocati. Ma anche la pubblica amministrazione sembra essere vulnerabile ed esposta. «A questo proposito il Pnrr, se opportunamente indirizzato, è una straordinaria opportunità per colmare questo gap. Non va mai dimenticato però che la corsa alla digitalizzazione se non contenuta da una solida attrezzatura di contromisure apre le porte a un grande rischio per la sicurezza nazionale».

Le competenze: l'Italia è molto arretrata su questo fronte. Anche se per l'indice Ue Desi, (il *Digital Economy and Society Index* sul grado di avanzamento sul digitale), l'Italia ha fatto un balzo dal 25esimo posto al 20esimo. «Per quanto riguarda l'indice specifico sul capitale umano però – obietta Salerno – su 27 paesi siamo al



Peso: 1-1%, 13-42%

25esimo cioè al terz'ultimo. Se andiamo a guardare le competenze di base siamo al 42% su una media del 52%. Per le competenze avanzate siamo a una media del 22% contro una media del 31%. Solo il 15% delle imprese fa formazione tecnica e anche in questo settore siamo cinque punti sotto la media. Noi abbiamo preso l'impegno di formare un milione di persone in tutto il mondo entro il 2026. E parliamo di formazione certificata. Non è un caso che in Italia il 30% delle imprese dichiarò di avere difficoltà a trattenere i talenti acquisiti. In altri termini è in atto una vera e propria lotta ad accaparrarsi le poche com-

petenze e le migliori risorse. Noi stiamo puntando molto su un progetto che abbiamo battezzato *Network security expert* che ha otto livelli di certificazione: i primi tre sono di cultura applicata, poi mano a mano che si arriva al livello otto si giunge alle super e mega competenze.

Molte di queste certificazioni le mettiamo a disposizione gratis a istituzioni accademiche, enti no profit e istituzioni governative all'interno di un programma che si chiama *Training advancing agenda*. Perché le certificazioni? Perché abbiamo verificato che l'81% delle aziende le vuole e perché l'87% delle

aziende interpellate dice di avere implementato i piani di formazione per aumentare la consapevolezza informatica al proprio interno. Anche se poi il 52% dei loro capi azienda sostiene di essere soddisfatto dai livelli di consapevolezza raggiunta. C'è veramente da fare tantissimo». Anche perché il 50% delle intrusioni cyber avviene per mera distrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MASSIMO SALERNO
County manager di Fortinet per l'Italia e per Malta

La carenza di professionisti

QUALI RUOLI CERCANO LE AZIENDE?



LE FUNZIONI AZIENDALI PIÙ DIFFICILI DA TROVARE



Fonte: Fortinet rapporto 2022 Cybersecurity Skills Gap



Peso: 1-1%, 13-42%

ECONOMIA IN AFFANNO

FUGA DI CAPITALI DALLA CINA IN LOCKDOWN

di **Marcello Minenna**

La seconda economia del mondo non è in buona salute, ed i sintomi si stanno manifestando in termini di forti deflussi di capitale. È plausibile che l'impatto combinato del posizionamento ambiguo cinese nel conflitto russo-ucraino e dei lockdown di massa a tempo indeterminato di metà

popolazione stiano spingendo l'economia in una brusca spirale discendente. A fine 2021 lo stato delle partite correnti cinesi, che misurano l'interscambio commerciale e finanziario con il resto del mondo, appariva in buone condizioni.

—*Continua a pagina 14*

ECONOMIA IN AFFANNO

CAPITALI IN FUGA DALLA CINA IN LOCKDOWN

di **Marcello Minenna**



—*Continua da pagina 1*

Nonostante una stasi connessa con i problemi di congestione delle catene globali di distribuzione merci, il surplus commerciale rimaneva ai massimi storici (600 miliardi di \$ l'anno), confermando la posizione dominante dell'economia cinese come "fabbrica del mondo" uscita vincente dalla crisi pandemica.

Il cambio di passo sul mercato obbligazionario cinese avviene ad inizio 2022: il ciclo di espansione degli investimenti partito nella primavera 2020 si esaurisce. Da febbraio gli investitori esteri iniziano a liquidare la propria esposizione in titoli di debito cinesi, prevalentemente pubblici.

Tra marzo e maggio oltre 30 miliardi lasciano il Paese a seguito dell'esplosione del conflitto russo-ucraino. Il crescente timore di una svolta autoritaria in Cina, specie nei confronti di Taiwan hanno ragionevolmente spinto gli investitori occidentali a ripiegare su asset più sicuri.

Ovviamente i tassi di interesse in crescita in USA hanno avuto un

impatto, ma non spiegano interamente l'entità del crollo.

A gennaio 2022 anche le riserve valutarie ufficiali hanno invertito il trend di crescita: i dati mostrano una riduzione di circa 200 miliardi in 3 mesi (-5,85%), con un'accelerazione evidente nell'ultimo mese.

Il quadro macro-economico è repentinamente peggiorato nel mese di aprile 2022 per via delle drastiche azioni di contenimento della variante *Omicron 2* da parte del governo cinese. Circa il 40% della popolazione cinese è finito in un lockdown durissimo che supera ampiamente gli standard osservati a Wuhan nel febbraio 2020.

A Shanghai la popolazione è confinata nelle abitazioni e subisce forti limitazioni nell'acquisto di beni di consumo a domicilio, anche essenziali. Il porto della megalopoli ha subito un decremento annuale del traffico del -20% mentre il numero delle navi in attesa di scarico ha raggiunto un picco storico (oltre 500). Impossibile che un simile shock simultaneo a domanda ed offerta non abbia conseguenze importanti sul PIL: tra i primi dati significativi, ad aprile le vendite di nuovi veicoli a livello nazionale sono scese del 48%.

Il tasso di cambio Yuan/dollaro ha reagito immediatamente passando da metà aprile da 6,3 a 6,7 Yuan per

dollaro; un incremento modesto (+1,64%), ma allarmante per rapidità. La PBOC ha ridotto i coefficienti di riserva obbligatoria per le banche nel tentativo di stimolare i prestiti all'economia reale. Molti analisti però dubitano che misure classiche di stimolo (tra cui uno sconto fiscale alle imprese) possano funzionare in una *lockdown-economy* dove ad essere inibito alla fonte è il numero di transazioni commerciali.

A scenario invariato, le conseguenze dell'arresto della locomotiva cinese per l'economia mondiale saranno plausibilmente molto severe, in un quadro già in deterioramento per via dei prezzi dell'energia e dei beni alimentari alle stelle ed il rischio di un allargamento del conflitto.

Dg Agenzia Accise, Dogane e Monopoli

📍 @Marcello Minenna

Le opinioni sono strettamente personali
© RIPRODUZIONE RISERVATA



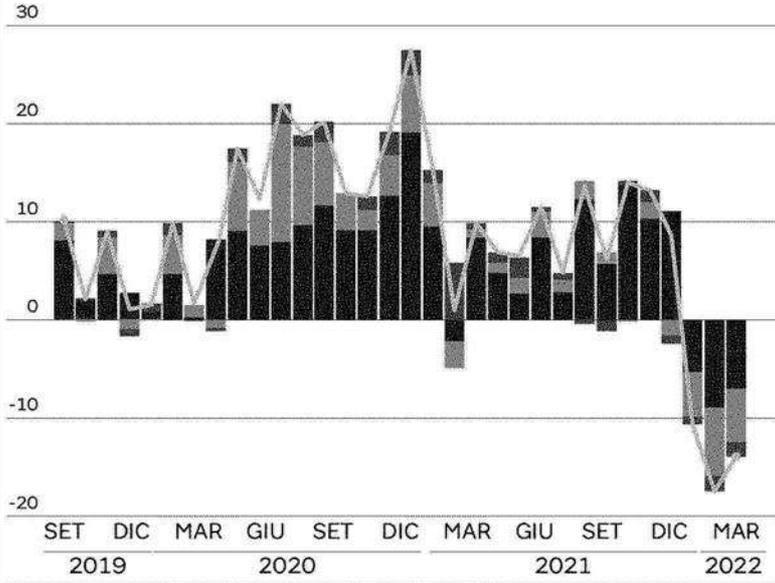
Peso: 1-4%, 14-20%



Investitori esteri e titoli di debito cinesi

Flussi mensili. Dati in miliardi di dollari

■ **OBBLIGAZIONI GOVERNATIVE** ■ **BANCHE DI SVILUPPO** ■ **OBBLIGAZIONI CORPORATE**
■ **TOTALE FLUSSI**



Fonte: Institute of International Finance



Peso: 1-4%, 14-20%

508-001-001

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.



L'economia

La guerra presenta il conto stangata da 1000 euro a famiglia

Inflazione più dura al Nord. **Confindustria**: Pil -2% senza gas russo

IL DOSSIER

LUCA MONTICELLI
ROMA

Gli effetti della guerra in Ucraina produrranno per il 2022 un calo del Pil di 24 miliardi di euro, che corrisponde a una perdita di potere d'acquisto per ciascuna famiglia italiana pari a 929 euro. La stima della Cgia di Mestre è calcolata mettendo a confronto le ultime previsioni di crescita del Pil realizzate prima dell'avvio del conflitto (a gennaio) con quelle dopo l'invasione russa (ad aprile), dove emerge che il calo della ricchezza prodotta in Italia sarà dell'1,4%.

In valori assoluti il deterioramento della situazione economica generale provocherà una riduzione in termini reali del prodotto interno lordo pari a

24 miliardi di euro che, rapportati ai 25 milioni di famiglie, si traduce appunto in una perdita di potere d'acquisto per ciascun nucleo familiare di 929 euro. Si tratta, ovviamente, di un numero medio che prende a riferimento gli indici macroeconomici e gli effetti generati dalla guerra in Ucraina fino ad oggi, suscettibili di cambiamenti positivi – nel caso si arrivi alla pace – o ancor più negativi, specie se la situazione militare subisse un'escalation.

L'ufficio studi dell'associazione degli artigiani e delle piccole imprese di Mestre stima anche i riflessi a livello territoriale del calo della crescita. Le famiglie più penalizzate saranno quelle residenti in Trentino Alto Adige (-1.685 euro), nella Valle d'Aosta (-1.473) e nel Lazio

(-1.279). Altrettanto critica la situazione in Veneto (-1.065 euro), in Toscana (-1.059), in Basilicata (-1.043) così come in Piemonte (-1.039) e in Emilia Romagna (-1.035 euro). Nel Centro Nord la perdita di potere d'acquisto è riconducibile in particolare modo alla contrazione della domanda interna e ai rincari delle bollette di luce e gas. Per le regioni del Sud l'impatto della crisi sarà meno violento: un'economia poco aperta ai mercati internazionali e più piccola quanto a Pil pro capite subirà costi contenuti. Il conto della guerra è il risultato di un'inflazione in corsa verso il 6% a causa dell'impennata dei beni energetici, che però comporta pure il rialzo di quelli alimentari.

Le imprese soffrono le strozzature della catena di approvvigionamento e il conseguente caro-materiali. Per non parlare del freno all'export dovuto alle sanzioni comminate al regime di Mosca. Uno scenario che secondo **Confindustria** provocherà un andamento complicato anche nel secondo trimestre del 2022, dopo il -0,2% di Pil nel primo. Il Centro studi degli imprenditori si è concentrato sulle previsioni legate a un eventuale blocco del gas russo – il principale fornitore dell'Italia – che «avrebbe un impatto pesante sull'economia». Questo shock causerebbe una forte carenza dei volumi di gas per l'industria e un aumento dei costi energetici. Il contraccolpo sul Pil italiano nell'orizzonte 2022-2023, spiega **Confindustria**, è stimabile in «-2% in media all'anno». —

24

I miliardi di perdita del Pil in termini reali a causa della guerra

Cresce l'import di energia dalla Russia per l'Italia in aprile arriva al 194 per cento

I dati Istat sul commercio extra europeo dell'Italia ad aprile mostrano un incremento dell'import di prodotti energetici del 193,8% su base annua. Cresce la Russia che raddoppia le sue vendite in Italia (+118,8%).



Sinopec fa spesa in Algeria per 490 milioni ai cinesi il maxi giacimento di petrolio

La compagnia algerina Sonatrach ha firmato un contratto per lo sviluppo di un giacimento petrolifero nel Paese con la compagnia cinese Sinopec, per un investimento stimato in 490 milioni di dollari. A specificarlo una nota della società.



Peso: 38%